

**RISPOSTA DI
ELEUTERIO
BENACENSE ALLE
OSSERVAZIONI DI
CENOMIO...**

Ciro Pollini



RISPOSTA
DI
ELEUTERIO BENACENSE

ALLE OSSERVAZIONI

DI
CENOMIO EUGANEO
 INTORNO
 AL VIAGGIO AL LAGO DI GARDA
 E AL MONTE BALDO

DEL DOTTOR

CIRO POLLINI.



TIMEPOLI

1817.

Quandoque tamen oportet ut contumeliam illatam repellamus; maxime propter duo: primò quidem propter bonum ejus qui contumeliam infert; ut videlicet ejus audacia reprimatur, et de caetero talia non attentet; secundum illud Prov. 26: *Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens videatur*. Alio modo propter bonum multorum, quorum profectus impeditur propter contumelias nobis illatas.

Div. Thomas 2. 2., quaest. 72., Art. 5

A CENOMIO EUGANEO

ELEUTERO BENACENSE.

Dal Benaco ai 4 maggio, 1819.

APPENA era uscito il libello contro l'operetta di Ciro Pollini ultimamente pubblicata sul Lago di Garda e Monte Baldo, tenendo io sulla voce generale che ne fosse principale autore il conte Ignazio Lazise, e con lui cospirassero il suo fratello Claudio e il prof. Brignole e il Conti, a' quali, secondo il grido, era aggiunto pure il professor Catullo, sdegnatomi della villana e stolta censura che bassa invidia consigliò e buja ignoranza ammise, m'era dato a rispondere alcune cose, chè come scolaro intendea difendere il maestro, e come uomo sostenere il vero. Le parole eran rivolte al conte medesimo e presso eran ormai al fine, quand'ecco a me un amico che mi fa sapere ben altro che il conte essere l'autore sciagurato dello sciagurato libello. « Voi credete, mi diceva l'amico, sia il colpevole il conte Ignazio Lazise, credete con esso colpevoli il fratel suo conte Claudio, il quale si volle assumessè le parti di gramatico e di antiquario, il Brignole che si diceva farla da botanico, ed altri, fino un celebre mineralogista corrispondente, cui, poco di sè fidando il conte Ignazio, consultava, e che diceva la fama facesse imprimere il libello in Padova e imprendesse a spargerlo pel mondo, come avvenne a Milano, cioè, a Pavia, a Bologna, a Firenze, a Torino, a Parigi, a

Vienna e pur in Hala di Sassonia ov'è lo Sprengel. Ma voi credendo tali cose v'ingannate: non è rosso, o mio Eleuterio, e comechè paja altrimenti dallo scritto, perchè quello studio perpetuo d'innalzare il saper del Lazise e alcune circostanze addotte, che a lui solo ed ai supposti suoi complici dovean solo esser note, e certi tronchi detti sfuggiti e prima e dopo l'apparir del libello al Brignole, al Catullo, al conte Claudio e al Conti ci riducano nella comune opinione; pure siate certo non è così. Il conte Ignazio serba tuttavia amicizia al Pollini, e vi dico che parlò fino d'un viaggio con lui nel Tirolo e nella Svizzera insieme all'Angelini. Non viaggia con chi abborre, fuorchè l'assassino, e non mi par poi tale il conte, benchè nol creda scevro al tutto d'invidia. Sapete voi chi questo fece? A patti che in niun modo lo svegliate giammai, io vel farò conoscere. --

Qui adunque senza più, nominò persona che era al tutto fuori de' miei pensieri e provò che così era. Forte allora mi dolse, chè mi vedeva stretto rifare assai dello scritto. Però considerando che voi ser Genomio Euganeo (abbiatevi il nome che v'imponeste, o scrittor tenebroso) vi siete al tutto studiato, e fu l'arte fina senza dubbio, di far travedere il conte, credetti di poter attenermi all'apparenza e cangiar nulla e pubblicare la risposta diretta al conte stesso. Il quale però prego a non voler dimenticare che è finzione, e di ciò prego ciascun altro che qui per avventura sia nominato, e quindi per cosa che si dica, non turbamento mai apparisca nell'onorata fronte. Così adunque io incominciava.

Lo scopo principale del vostro libello, onoratissimo sig. conte Ignazio, è di mostrare la meschinità dell'opera dell'A. Difatti la conchiusione vostra (c. 55) è, *che nel viaggio del sig. Pollini poco v'ha di veramente buono, molto di mediocre, moltissimo di cattivo, e pressochè*

nulla di suo. Però, come provaste voi tali asserzioni? Io vel dirò; il più col passare sotto silenzio le cose veramente buone, o riferendo stortamente e malignamente i suoi pensieri o inventando nere calunnie. Ma voi in ciò fare, foste male avveduto: un libro di tal fatta voleva dispreggiarsi, anzichè onorare d'una critica. La rabbia indicibile, all'opposto, onde lo straziaste e il furor di dire villanie al suo autore, mostrano contro l'asserzione vostra ch'egli è interessante (1). E ch'egli sia tale ben lo

(1) Ciò appunto confermarono le lettere scritte all'A. da varj letterati di Padova, Venezia, Milano, Pavia, Bologna e Vienna, ai quali furono inviati molti esemplari della iniqua diatriba. Il seguente squarcio di lettera ultimamente pervenuta all'A. da un celebre prof. di Cremona, a lui non noto che di fama, piacemi qui riferire.

Illustrissimo sig. prof. Collega pregiatissimo.

« Coll'ultimo ordinario mi furono dirette da Padova due copie delle osservazioni di certo Cenomio Euganeo, intorno al Viaggio al Lago di Garda e Monte Baldo, che ora rilevo aver lei, non ha guari, pubblicato. Non avendo alcun rapporto coi letterati di quella città mi sorprese assaissimo una tale trasmissione; nè saprei indovinare chi possa essersi presa una simile briga. In ogni modo le sciocchezze sparse in quel libricciuolo e il furore d'ingiuriare, che ad ogni linea si travede, hanno in me prodotto un effetto tutt'opposto a quello che l'estensione di quel libello si è immaginato d'ottenere; e prova ne sia la libertà che mi prendo, pregandola a voler dirigere dallo stampatore che ha pubblicato il di lei viaggio, l'esibitore della presente da me incaricato dell'acquisto di un libro, che dalla rabbia che ha in alcuni sviluppati, giudico essere utilissimo, e tale da meritare i

attestarono i lettori intelligenti e imparziali, nè lacerati dalla turpe passione che voi divora. Basterà a ciò comprovare il seguente annunzio, cui diede il giornale di Fisica, Chimica, Storia naturale, Medicina ed Arti dei celebri professori Brugnatelli, Brunacci e Configliacchi (Tom. 10, pag. 79). « Coloro che di già conoscono i meriti distinti e le altre scientifiche produzioni del sig. Pollini, saranno facilmente persuasi ch'egli ha saputo introdurvi a proposito una moltitudine d'importantissime osservazioni giudiziose ed originali, nè stupiranno di trovarvi inoltre l'annunzio e la descrizione di parecchie specie del tutto nuove, sì nell'uno che nell'altro dei due regni organizzati. Onde porgere alcuni esempi delle prime, si noteranno qui le sue riflessioni sulla caprificazione, l'analisi dell'acqua termale di val Pulicella, le osservazioni sulle oscillarie e le tremelle, sulla direzione dei rami degli alberi, sulla virtù medicinale dell'*HOLCUS HALEPENSIS* L., sulla spontaneità in quel clima di qualche pianta creduta indigena di lontanissimo cielo, ec. ec.; e si possono citare per il secondo titolo le due specie di pesci proposte come nuove, di cui si dà anche la figura sotto il nome di *BLENNIUS FULGARIS*, e di *CYPRINUS BENACENSIS*, una sorta di Bisso che apparisce sulle articolazioni di alcuni insetti coleotteri, chiamato perciò *DEMATIUM COLEOPTERUM*, con il numero invero grandissimo di specie vegetali non comprese nell'ultima opera dell'autore sulle

pieni suffragi delle persone intelligenti, che altre volte giudicarono molto favorevolmente delle produzioni con che ella ha voluto arricchire e promuovere sì luminosamente le scienze naturali. Ho il dispiacere di sempre più persuadermi che non ricompense, ma ingiurie e persecuzioni sono senza ribrezzo accordate in Italia ai dotti che più l'onorano «

piante nuove o meno cognite del Veronese. » Ora queste tutte osservazioni ben bastano a rendere interessante un'operetta di cencinquantadue carte; e la maggior parte di esse voi non prendeste a impugnare, anzi non ne feste neppure menzione o solo di tragetto. Io poi torrò a difendere le poche sulle quali voi avete adoperato il dente della critica. Menzogna solenne è dunque la vostra asserzione che *poco v'ha di buono* in quel libro, e *pressochè nulla di suo*.

Per dare alla mia risposta quell'ordine che manca al vostro libello, io m'interterrò primamente sulle osservazioni grammaticali e sullo stile, poi farò passaggio alle zoologiche, alle botaniche; quindi alle geologiche e mineralogiche, alle quali aggiungerò le poche cose che riguardano la fisica e l'antiquaria. Prima però ch'io scenda ad esse, farò risposta alla prima osservazione posta a c. 5 del libello, perchè servirà a dilucidare molte cose che ne si pareranno in seguito. Voi qui recate il passo del Viaggio che dice *io e tre miei amici amatori dell'istoria naturale* e rimproverate all'A. d'aver taciuto il nome dei tre amici, la qual cosa, secondo voi, e' dovea fare, salvo che la modestia degli amici non l'avesse permesso. In tal caso però dovea essere esposta tale circostanza « *onde non apparisse malizioso il silenzio, serbato per avventura a fine di cogliere egli solo la palma di compiuto naturalista.* » Ottimamente comprendo, modestissimo signor conte Ignazio, che un tale passo fu una delle cause principali che destò la vostra bile. Imperocchè essendo voi stato l'ultima volta al Lago con l'A., volevate qui essere nominato. Io però vi farò por mente, che innanzi che l'A. con voi visitasse il Benaco, eravi stato più e più volte, come avverti a c. 5 del suo Viaggio e altrove, e avea già istituite pressochè tutte le sue osservazioni. Vi andò solo più volte, vi andò la prima volta coi sigg. Torri e

Zigiotti nel 1808 scendendo dal Monte Baldo, vi tornò due volte col Lorei, tre volte coi giovani Monti e Zigiotti, una volta co' fratelli Bertoncelli, una volta col Fontana. Dovea egli dunque di tutti far menzione? Ma qual dovere avea l'A. di nominarli? Voi non gli foste che compagni: ciascuno sulla propria carta notava le proprie osservazioni, e voi, al pari dell'A., avreste potuto scrivere una dissertazione e darle il titolo di Viaggio come ad esso piacque per conciliarle aria di novità e cessare la sazievolezza dei leggitori. Tuttavolta indiscrezione fu la vostra a muovere tale lagnanza, mentre e di voi e del Lorei ha fatto cenno l'A. per entro all'opera. Voi ha nominato con lode due volte, e alla c. 50 disse *il valente mineralogo, mio dolcissimo amico e collega ne' viaggi montaneschi il conte Ignazio Bevilacqua Lazise*. Al sig. Lorei poi, comechè col proprio nome qui non additato, ma che l'A. commendò più volte in altre sue opere, come compagno ne' viaggi, e a cui dedicò anche una pianta, ha voluto alludere a c. 23. 24, siccome ben comprese lo scrittore dell'estratto del Viaggio, inserito nella Biblioteca italiana.

Prendendo voi a considerare la parte descrittiva del Viaggio, trovate *dovunque una eleganza affettata, cassante di vezzi, e delle immagini romanzesche e poetiche, atte a divertire le teste leggere, in guisa che per un libro di scienza desse non sono a proposito: per un poema sono esse meschine e mancano di quella elevatezza che l'altissimo Baldo ben poteva destare in un'anima energica e che giustamente attendere poteansi dappoi che si conoscono i bei quadri che delle Alpi ci porgono il sublime Ossian, il delicato Haller ed il tenero Gesner: per un romanzo infine, ci sembra minuzioso, puerile e non interessante*. Però ben altro fu il giudizio che pronunziarono molti letterati e Veronesi ed esteri. E voi stesso che ne

udiste più volte un tale elogio avete scritto a c. 103 della vostra Memoria sui combustibili fossili il sig. Dott. *Ciro Pollini* conosciuto fra i dotti per le varie opere di *Botanica*, ed a cui la provincia *Veronese* dee l'illustrazione di molte sue rarità naturali or ora da lui pubblicate, nella quale l'eleganza dello stile e la purezza della lingua gareggiano con il numero delle sue ed altrui osservazioni. Le quali ultime parole (dirolle qui di tragetto) fanno sentire la vanità vostra che vi andava eccitando alla tenebrosa cospirazione.

Ma rispetto alla dizione, a me basterà recare il giudizio che ne diede il dottissimo scrittore dell'estratto inserito nel fascicolo di febbrajo della Biblioteca Italiana a c. 271. 272. 274 « Quantunque il principale carattere, che veste l'autore, quello sia del botanico e del naturalista, nulladimeno proponendosi di parlare di quelle ridenti contrade, non poteva nè doveva dissimulare i dolci sentimenti che sogliono destare in qualunque anima bennata, tanto più che strano sarebbe che dovesse chiudere gli occhi alle bellezze della natura chi si sente ispirato a indagare le meravigliose sue opere. Noi dobbiamo quindi saper grado al sig. Pollini di aver raddolcita la severità della scienza, allentando tratto tratto il freno all'immaginazione, ed abbellendo opportunamente il soggetto, con la pittoresca descrizione de' luoghi da esso lui percorsi con fini più serj. Malagevole assunto, pregio che solletica l'ambizione di molti e che è conseguita da pochi! Troppi sono gli esempi di autori ed anche recenti, e nell'Italia nostra che aspirando in opere di simil fatta ad amenizzare in tal guisa gli argomenti scientifici, inciampano nell'affettazione, nella pretensione, nella ridondanza, e sgarbatamente mescolano due generi disparati fra loro. Ne avviene quindi che avendo essi la buona intenzione d'istruire ad un tempo e di dilettere il lettore, finiscono col congedarlo digiuno ed infastidito. »

« Tali taccie non potranno essere rinfacciate al sig. Pollini, come quegli che possiede l'attributo essenziale ed indispensabile a chi vuole decorosamente correre questa lizza, intendo dire il buon gusto di cui è figlia l'eleganza. E l'eleganza spira dovunque nelle sue pagine, sì per la scelta de' pensieri e la sobrietà delle immagini, come per la nitidezza e la purità dell'elocuzione. L'autore ha foggiate il suo stile sulla norma degli antichi nostri scrittori; e se nel tornio e nella struttura delle frasi, dà a divedere a quali fonti egli attinga, si scorge altresì che ha saputo con fino accorgimento scansare i difetti che non di rado si possono rimproverare ai suoi modelli »

» In queste pagine è ad ora ad ora pennelleggiata la prospettiva delle sponde del Benaco qua gaja e ridente, altrove scabra e selvatica, e infinitamente variata dall'aspetto delle colline, delle balze, delle selve, dalla verzura dei prati e dai sempre verdi boschetti di ulivi e di aranci. Nè questi quadri debbonsi già valutare come quelli di un semplice paesista, il cui scopo è di riempire di fogliame la scena, e di recare soltanto diletto all'occhio: sono, i paesaggi di Tiziano e di Paolo che servono di accessorio e di puro ornamento al principale soggetto. »

Ma lasciando gli altri giudizj di qual guisa voi dimostrate la conclusione per voi manifestata intorno allo stile dell'A.? Prendeste voi a investigarne alcun pezzo onde additarne i vizj che lo contaminano? Mai no. Da meschinello pedante vi limitaste a notare qualche preteso errore grammaticale. Ora quali sono cotali errori? A. c. 3. del libello adducete il *recursi a diporto* cui proclamate » *errore majuscolo di grammatica. Qui ci voleva il primo caso plurale, e non l'infinito passato, e si doveva dire: Di già nello scorso inverno io e i tre miei amici*

(tali e talì) amatori dell'istoria naturale avevamo diviso come prima la stagione il permettesse *recarci* a diporto insieme e ad istruzione al vaghissimo Lago di Garda. „ Però come ardite apporre all'A. un tale errore anzichè allo stampatore , mentre alcune linee dopo leggeste *ci ponemmo* in cammino, e in seguito *avviandoci* a settentrione , ec.? Ma vedetè , ignorantissimo grammaticuccio! sì massiccia è la vostra asineria, che non sapete pur distinguere i casi e i tempi. Chiamate primo caso plurale il *ci*, laddove è terzo e quarto caso; riputate infinito passato il *recarsi*, ed è presente. Lo stesso vuolsi dire d'altre minutezze che voi aguzzando le ciglia

« Come il vecchio sartor fa nella cruna » avete appuntate , poniam caso il *da* in luogo di *dai* dimenticato l'apostrofe , il *sinibus* anzichè *sinubus* , e va discorrendo; ed è da notare che manca al libro un *errata corrige*.

A c. 11 del libello recate il passo *v'ho dipinto del modo che ho saputo*, ec. caratterizzando il *del* per un gallicismo che offende l'orecchio italiano. In francese si dice benissimo *je viens de vous peindre de la manière* ec., ma in Italia che non è Francia, dee dirsi nel modo ec. E a c. 55 adducete pure come gallicismo *di tal guisa*, mentre in Italia si dice *in tal guisa* e non *di tal guisa*: in Francia dicesi *de telle manière*; ma i nostri buoni Italiani dissero: *in così fatta guisa il misero e innamorato Cimone perdè la sua Efigenia*. Bocc. G. 5., N. 1. Aggiungete poi, che tale espressione fu dall'A. ripetuta alla fac. 64, lin. ultima, e poi di nuovo alla fac. 77, lin 12. Da queste vostre osservazioni ottimamente comprendo, come a voi non manchi una dote necessaria a' pedanti, cioè la pazienza: vi manca però una qualità più essenziale, cioè la dottrina. Dove aveste studiato con diligenza la grammatica del Corticelli che mi citate (non dico i classici, dappoichè dalle stolte cose per voi

pronunciate e dal modo stesso ond'è dettato il turpe libello vi sento digiuno al tutto), avreste letto nel capo delle preposizioni che *di* serve all'ablativo in luogo di *con* o *in*. Bocc. G. 9., N. 5 *Maestri lavorate di forza*. Bocc. G. 2., N. 9. *Dimmi di che io t'ho offeso, che tu uccider mi debbi*. E il Cinonio (Osserv. della lingua ital. ediz. de' class., tom. II, c. 54). La particella *di* serve per *in* Lab. *Sanno di cui quell'altra è gravida, e di che mese dee partorire*. Bocc. G. 8., N. 10. *Io mi ti voglio un poco scusare, che di que' tempi, che tu te n'andasti, alcune volte ciolesti venire, e non potesti*. Bocc. G. 3., N. 5. *Questi se n'è andato a Melano e non tornerà di questi sei mesi*. Infiniti sono gli esempi che ne si parano nei classici. Così il Crescen. Tratt. dell'Agr. *Nei boschi dell'Alpi si sega del mese di maggio e di giugno tutti i ramoscelli degli arbori, e seccansi, e poi del mese di agosto si incendono*. Pallad. volgar., c. 289. *Di questo mese confettiamo l'ulive*. E il nostro Cesari Nov. 15, c. 97. *Or avvenne che di que' dì un cotal suo lavoratore morì*.

A. c. 10 del libello adducete il passaggio dell'A. Gazzano patria di Bonfadio infelice, asserendo che in buona lingua non si può in questo caso adoperare il *di*, ma sì bene il *del*. E citate la regola del Corticelli, che i cognomi delle famiglie usati a foggia di nome proprio, per dinotare una persona particolare di quella famiglia, vogliono l'articolo. Tuttavolta; gramatista mio tiscuzzo, comechè sia questa regola per alcuni ammessa, per altri molti è violata, e vi recano osservazioni di buoni autori. Il Cinonio (vol. II, c. 54) asserisce che il *di* può usarsi per *del*, *de'*, *della*, *delle*, cioè puro segno per segno articolato, e cita esempi del Boccaccio. E a c. 67 e seguenti osserva che quando precede parola, alla quale si sia dato l'articolo, vogliono alcuni ch'egli si debba scrivere *del* e non *di*, cioè, ch'egli si debba scrivere articolato o

non puro. Ma questa regola d'accompagnare o di privare d'articolo il secondo caso, qualora n'accompagni o ne privi il caso precedente, da cui si regge, non essendosi osservata, v'hanno aggiunto alcuni altri, che ogni volta che la parola precedente ha l'articolo, si può scrivere *del* o *di* a beneplacito: ma non avendo l'articolo la voce precedente, si dee scrivere sempre *di* e non *del*. Ma questa seconda regola non è men trasgredita. Per la qual cosa meglio considerato l'instabil uso degli scrittori circa tal modo di dire, si risolvertero alcuni a darne per regola quello che degli articoli loro dissero i Greci, che si debbano usare gli articoli quando vogliamo disegnare cosa determinata e certa. Ma nondimeno accortisi poi che tra i medesimi Greci i migliori hanno in ciò seguito il giudizio, piuttosto che altra regola, finalmente conchiusero, che giudiziosa orecchia debba essere l'arbitra di cotal modo di favellare.

A c. 8 del libello citate come errore grammaticale la frase due volte usata dall'A. *battelli di pescatore* dovendosi dire in buon italiano *battelli da pescatore*, essendo essi costrutti *di legno ad uso del pescatore, e non formati del povero pescatore*. Ottimamente, gramaticuccio mio dolce! Questa argutissima riflessione è veramente degna di voi! Pure quel sig. Cinonio (l. c., vol. II, c. 53) in onta vostra ardisce asserire, che la particella *di* serve per *da*, o ne denoti termine d'onde altri si parte, o ne segni la patria o l'origine o il sesto caso ne rappresenti in altre diverse maniere, e reca esempi del Boccaccio. Ciò però ch'è più, si è che il Corticelli a c. 179 ripete all'incirca le stesse cose, e riporta e' pure esempi del Boccaccio. *Il Guardastagno passato di quella lancia cadde, e poco appresso morì*. Bocc. G. 4., N. 9. *Certaldo è un castello di Valdelsa, il quale quantunque piccol sia, già di nobili uomini, e d'agiati fu abitato*. Bocc. G. 6., N. 10.

Chiunque di questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro, che fuoco nol toccherà, che non si senta. BOCC. ivi.

A. c. 9 del libello appuntate la frase usata dall'A. descrivendo le sponde dilette del Benaco *la spiaggia è cospersa di giardini bellissimi*, adducendo che il verbo *cospargere*, da cui deriva *cospersa*, è sinonimo di *aspergere* o sia *spruzzare* con un liquido, ed ha *stile ben diverso da spargere semente, polvere o altro corpo solido*. Mi prende meraviglia infinita come siate d'ingegno sì materiale, e sì miserabile di buon gusto! Prima di giudicare gli scritti altrui, ser gramatista da quattro danari, è mestieri intendere: nè ho mai saputo, dirovvi col celebre poeta Vincenzo Monti, che della ignoranza di chi legge debba accusarsi chi scrive.

A. c. 19 del libello rifiutate l'aggiunto *secondarij* dato ai fichi, esclamando *nuova maniera di denominare i fichi secondi!* *Secondario* significa *secondo in ordine o in merito, e mai in tempo e siegue il primario*. Ora in ordine di merito o di bontà sono i fichi secondi migliori dei primi. Di vero che i fichi secondi sieno migliori dei primi ciò sarà pel vostro gusto, ma io vi so dire che ho gustato al Benaco fichi primi più deliziosi de' secondi. Però lasciando tai cose, chi v'ha insegnato che il significato di *secondario* sia tale come voi asserite? Non già il vocabolario della Crusca, mentre udite come lo definisce: *secondario* add. che succede dopo il primo, in latino *secundus, secundarius*.

A. c. 42 del libello asserite essere errore il dire *le vestigie*, dovendosi dire *le vestigia*: ma avendo voi scorto, che l'A. due carte indietro avea scritto *vestigia*, gli fate grazia di riputarlo errore tipografico. Pure il vostro Corticelli (l. c., facc. 22) dice: *Vestigio* ha tre plurali *vestigj, vestigia, vestigie*. Vi dirò più che appo i migliori

scrittori trovasi più sovente *vestigie e vestigi* che *vestigia*, sicchè il Bartoli nel *Torto e 'l diritto del non si può*, dopo aver recato l'esempio di Albertan Giudice, *segundo le vestigia*, soggiugne: « *Il vero si è che l'ordinario a trovarsi nelle buone scritture è frutti, frutte, legne, vestigi e vestigie in prosa.* »

A c. 19 del libello avvertite uno *sproposito di lingua* nella frase *l'Olivier ch'è dimorato*, dicendo « *Il verbo dimorare è attivo, nè può mai unirsi all'ausiliario essere, ma si bene all'avere.* » Volgiam l'arma e ti spiccia il sangue, o meschinello. *Dimorare* non è punto di que' verbi che furon detti attivi, come amare, vedere, i quali hanno un oggetto su cui cade l'azione indicata. Egli è uno degl'intransitivi, e però a' verbi di questa fatta si dà generalmente ad ausiliare l'*essere* e non l'*avere*. V'hanno però delle eccezioni, e alcuni ammettono il secondo come pranzare, dormire, ed alcun altro poi sa ammettere entrambi, fra' quali appunto è il *dimorare*. Così il Boccaccio, N. 91. *Essendo già buon tempo dimorato*. Bocc. nella novella di Guglielmo Borsiere. *Il quale essendo dimorato alquanti giorni nella città*. E nella novella sesta della giornata decima. *Ma poichè alquanto fu sopra questo pensiero dimorato*. Coll'avere l'usò G. Vill., Lib. 9., Cap. 74. *Non havea dimorato in Firenze*. Forse allorchè e il *dimorare* ed altri verbi di natura intransitiva assumono ad ausiliare l'avere, sono l'espressione abbreviata d'un attivo, e dicendo *ho dimorato* varrà *ho fatto dimora*. Ma eio non si oppone che il *dimorare* come altri si usino a modo degl'intransitivi coll'essere.

Per le quali cose per voi stesso scorgerete, gramaticuccio mio melato, che siete innocentissimo di grammatica, e che prima di dettar precetti dovete studiarla assiduamente. Taccio poi del buon gusto; voi in ciò siete e sordo e cieco e muto. Confortatevi però, o conte Claudio

(indirizzo a voi le parole, poichè è questa principalmente farina vostra), confortatevi, dappoichè a voi soventi fiate sorridono ed Euterpe e Talia. Vero è che ogni volta pubblicaste alcune poetiche composizioni, foste sempre disgraziatissimo: fur condannate come prosaiche, prive di vena, e contaminate di strani pensieri; sicchè corre proverbio, che i vostri versi somigliano al vostro cervello. Le vostre farse pure ogni volta furono sperimentate su queste nostre scene, mossero le risa e le fischiate. Ma ciò non toglie che voi non ne siate l'autore. *Nullus honor in patria sua*. Lasciatevi dire. Voi non dovete desistere dalla laudevole impresa. Non vi distolgano que' due piccoli nèi che vi ho apposto *ignoranza di gramatica, inopia di buon gusto*. Perseverate irremovibile: occupino i vostri scritti immensi spazj del gabinetto vostro. Che se i vostri versi non trovarono grazia appo i coetanei, vi giova sperare, sorgano posteri della vostra tempra, appo i quali salirete in altissima estimazione, e dararvi mancia col plauso della fatica per voi durata.

Rispetto alla zoologia, tutti i vostri sforzi consistono nell'asserire (senza addurre veruna prova mai), che nulla è dell'A., ma tutto opera altrui. Secondo voi ha copiato da altri l'elenco dei pesci, degli uccelli e degli insetti. Pur beato! che non avete aggiunto anche de' granchi e de' serpenti, cui pur seppe determinare. Incominciando dai pesci voi dite a c. 16 del libello *l'elenco dei pesci, che qui si legge è copiato intieramente dal citato opuscolo del Tomaselli*. Ben comprendo, dottissimo signor conte Ignazio, che voi avete apposto all'A. quello che avete fatto nelle vostre illustrazioni, perchè

Solatum miseris socios habere Penates.

Io perciò vi comunicherò una notizia che vi riescirà carissima, additandovi nel vostro Tomaselli un collega.

Imperocchè come voi dal Tomaselli, così il Tomaselli ha copiato dal Can. Volta, che per il primo prese a determinare i pesci del Benaco (1). Ma l'A. comechè abbia veduta la dissertazione del Volta, ha voluto accertarsi se le specie erano ben determinate, sì nelle sue gite al Benaco, che facendosi recare a Verona ora una specie ora l'altra dai suoi amici, nelle stagioni nelle quali se ne fa la pesca. E frutto de' suoi studj fu la scoperta delle due specie da lui riputate non descritte. Di ciò ch'io qui affermo faranno fede il sig. dott. Cominzoni e l'Avvocato Termine, miei patriotti, e il sig. Antonio Bertoncetti, i quali procurarono all'A. le diverse specie di pesci.

Sventerò ora l'iniqua calunnia riguardante le due nuove specie *Blennius vulgaris* e *Cyprinus benacensis*, cui diceste che *si sa che il sig. Pollini non seppe determinarle da sè, ma che le fece determinare dal ch. nostro prof. Stefano Andrea Renier*. Vuolsi sapere che appena vide la luce il viaggio, il sig. Pietro Conti, vostro degnissimo nottolo coadjutore, vergognandosi per avventura, che come Benacese e per più anni professore di storia naturale, non seppe pubblicare la minima cosa che illustrasse la sua patria, venne millantandosi col Brignole e con altri, che le due nuove specie ivi descritte e figurate erano state rinvenute da lui. Il Brignole tutto gajo mise in voce la novella per la città, sicchè pervenne anche alle orecchie dell'A., che ne fece le più grasse risa del mondo. Fra le persone cui il Brignole narrò la novella, fuvi il sig. Lorenzo Monti assistente alla cattedra di Botanica. Questi che ben conosce e quanto vaglia il Conti nella storia naturale, ed erangli noti gli studj instituiti negli anni passati dall'A., proclamò menzogna

(1) *Transunto d'osservazioni sopra il lago di Garda e de' suoi contorni. Bibl. fis. d'Europa. Tom. VI c. 69—85.*

la millanteria del Conti. E soggiunse il Pollini non domandò consiglio che una sola volta al prof. Renieri di Padova. Io quattro anni fanno spedii al Renieri, per mezzo di alcuni giovani che recaronsi agli studj, alcuni vasi ov'erano racchiuse diverse specie di pesci, sulle quali il Pollini bramava qualche rischieramento.

Su tale racconto voi avete architettata la vostra vituperevole invenzione. Però l'A. serba tuttora la cortese risposta del Renieri, ed ha a me come ad altri permesso di leggerla e osservarla a mio agio. Io ve ne recherò il sunto, lo che servirà e a confermare che l'A. ha studiato i pesci da sè nominati e ad annientare la calunnia vostra. Si arguisce dalla lettera del Renieri, che quattro furono i pesci che l'A. gli ha spediti. Uno è una varietà del *Cyprinus Alburnus*, cui l'A. dubitava non si dovesse riferire all'accennata specie, principalmente pel numero diverso dei raggi alle pinne. Il secondo era il *Cobitis Taenia*. Il terzo (addurrò le parole del Renieri) appartiene decisamente al genere *Gobius*, L. e degli altri *Ictiologi*, e per dei caratteri si approssima alle specie *Gobius Paganellus*, *G. nebulosus*, *G. eleotris*, ed al *G. minutus*, ma pei seguenti altri caratteri differisce da tutte queste specie e maggiormente dalle altre . . . dimodochè si potrebbe sospettare almeno una varietà non descritta, se non una specie differente. Però l'A. avendo consultato di nuovo le opere del La-cépède e del Bloch, riescì a determinarlo per una specie già descritta. Il quarto finalmente è il *Cyprinus benacensis*. L'A. che l'avea già studiato e disegnato come nuova specie, era dubbioso non fosse il *Cyprinus rivularis* o una varietà. Onde dileguare un tale dubbio lo inviò al Renieri. Questi ne fece esame e la conchiusione fu: *Il Ciprino esaminato per il carattere importante dei due cirri, appartiene al secondo sotto-genere di La-cépède, mentre al terzo sotto-*

genere appartiene il *CYPRINUS RIVULARIS* Linn. per essere senza cirri: però il Ciprino esaminato non combina nei caratteri con nessuna delle nove specie da questo naturalista descritte in questo suo secondo-genere, nè con nessun'altra delle specie descritte al genere *CYPRINUS* da lui, nè da altri Ictiologi, dimodochè si potrebbe sospettare non descritto. Pertanto da tutte queste cose si induce che il Renieri non ha neppur veduta la nuova specie *Blenius vulgaris*: e che, rispetto al *Cyprinus benacensis*, l'A. ha voluto chiedere consiglio a un savio suo collega innanzi pubblicarlo come nuova specie, costume prudentissimo seguito da tutti i naturalisti.

Alla calunnia aggiugnate una villana contumelia, apponendo all'A. l'onta d'un plagio. Voi asserite ch'egli ha voluto farsi bello della scoperta d'un pesce il *Pleuronectes Flesus*, laddove il sig. Angelini ne fu lo scopritore. Di vero un onore immortale ne ridondò a chi avea descritto e figurato due nuove specie per l'aggiunta al suo catalogo d'una specie da lunghissimo tempo conosciuta! D'un'altra specie, e marina, e per avventura più rara, ne ha appena scritto il nome in una nota! Però voi mentite dicendo esser lui voluto apparirne scopritore. Dove ha ciò asserito? E' disse voler far un cenno di un pesce non rammentato come abitatore de' fiumi veronesi. Aggiungerò anche, che prima di ciò fare ne rese consapevole il suo amico Angelini; emmi anzi noto che gli lesse il pezzo relativo innanzi si pubblicasse. E s'egli nol nominò, fu perchè non estimò ciò cosa che lui dovesse fruttare laude. Imperocchè se, riputando onorare l'amico, il nominò in altro luogo del Viaggio dove potea rimanersene, perchè non l'avrebbe fatto in cosa a pezza meno rilevante? Non vi voleva che la perversità vostra per dare cotanta importanza a una frivolezza.

Come dei pesci, e del pari v'attentate tórre all'A. il merito della determinazione degli uccelli, onde accordarlo al Lorei e al Conti, e, al solito, senza veruna prova. Però sono pure la mala lega i nomi del Lorei e del Conti! Un dotto naturalista con un cantambanco! Questo è un vilipendere il primo, onde esporre allo scherno del pubblico il secondo. Se direte che l'A. abbia dal Lorei appreso il modo di preparare gli uccelli, e acquistato cognizioni pratiche nella ornitologia, direte vero, ed ei se ne vanta: ciò però che asserite è menzogna. Le cose poi che aggiungete del Conti sono ridevolissime. Sono millanteria dello stesso vostro gufo coadjutore pari a quella riguardante le due nuove specie di pesci, o sono favola vostra? Però cotesto alto ingegno, cui pretendete innalzare onde deprimere l'A., quale saggio ha regalato al pubblico di sue cognizioni in ornitologia o in altro ramo di storia naturale? Ben io che fui suo uditore posso essere giudice del valor suo, chè escii di sua scuola digiuno al tutto di sapere, e la stessa lagnanza udiva dalla bocca de' miei compagni. Testa confusa, meschinissima di cognizioni, e queste stemperate in un mare di parole. Per la qual cosa io commendo assaissimo il savio consiglio testè abbracciato dal Conti, di dare un bando agli studj naturali e appigliarsi alla più a lui confacente occupazione del bucato. Era infatti cosa dolorosa che le sue ampie nerborute spalle si rimanessero aliene dal lavoro. Del resto, non volendo io tacere nulla di vero, manifestervvi che l'A. ha ricevuto più volte in prestito dal Conti dei libri, e particolarmente il Brisson. E di vero, considerata sotto questo aspetto la vostra proposizione, potrebbe altri per avventura non darvi il torto. Perocchè essendo l'A. co' libri del Conti riescito a determinare più specie, potrebbe benissimo il Conti appropriare a sè ciò che l'A. ottenne mercè de' libri di sua atten-

za. Ma delle sollecitudini e degli studj fatti dall'A. intorno all'ornitologia farà accorto ciascuno il sig. Lorenzo Monti, il quale soleva con esso lui recarsi dagli uccellatori e venditori di uccelli a provvedere ora l'una, ora l'altra specie, onde instituirne la disamina e la sinonimia.

Il sig. Angelini, voi dite, fu quegli che diè là nota degl'insetti inserita nel Viaggio. Il sig. Angelini, onesta persona e amico vostro e dell'A., assicurerà chiunque essere questa una menzogna vostra. Sono oltre cinque anni che l'A. ha preso a raccogliere insetti, e molti giovani che l'accompagnarono nelle gite montanesche, ne furono testimoni, e particolarmente i sigg. Avanzi, Fontana, Zigliotti e Monti. Da due anni ha abbandonato tale studio onde attendere ad altro ramo di storia naturale; ma serba tuttora parte della sua raccolta. E lo stesso Angelini, cui dite aver dato la nota trascritta nel Viaggio, ha ricevuto in dono dall'A. varie specie alpine che mancavano alla sua raccolta.

Vengo alla Botanica, ove additerò tale asineria e balordaggine, che prendemi maraviglia senza fine come quel nottolo collega vostro sig. de Brignole o sia de Brunofo, osi adoperare la lente critica. Incomincerò dall'osservazione sulla nomenclatura del *Dematium coleopterum*, ove vi mostrerò, dottissimo ser Brunofo, che non sapete nè la lingua latina nè la greca, cui volete dare ad intendere di conoscere, recandone parole scritte nel greco alfabeto. Il *funghetto* quivi descritto (così a c. 18. 19 del libello) è *malamente denominato*. *INSECTA COLEOPTERA* dicesi in latino, per indicare gl'insetti di quell'ordine, che hanno le ali coperte da un astuccio di sostanza cornea; ed il *coleopterum* è un aggettivo nel genere neutro, che per conseguenza comunica la sua natura al sostantivo cui accompagna. Ora il *Dematium* che l'A. qui descrive, portando l'aggiunto di *coleopterum*, ne siegue

legittimamente doversi considerare di sostanza cornea, cui conprime la prima parte del vocabolo tratto dal greco *κολεός*. Dove sono poi le ali di questo fungo perchè possa appartenergli anche o *πτερόν*? Dunque non gli conviene l'aggiunto assegnato; e per indicare che vive sui coleotteri doveva dirsi *DEMATIUM COLEOPTERORUM*, non *COLEOPTERUM*. « Chi mai udì più storto precetto, che col genere dell'aggettivo debba accordarsi il nome, e non piuttosto col genere del nome l'aggiunto? Tale è la dottrina del nostro critico: « *coleopterum* è un aggettivo nel genere neutro, che per conseguenza comunica la sua natura al sostantivo cui accompagna. » Però *coleopterum* non fu qui usato come aggettivo, siccome ha riputato il critico, ma come sostantivo e di secondo caso plurale; e come per sincope dicesi *Deum* in luogo di *Deorum*, così l'A disse *coleopterum* per *coleopterorum*, onde fuggire quella desinenza poco armoniosa. *Κολεός* poi non esprime sostanza cornea, come affidandosi alla definizione dei coleotteri non già all'idioma greco ha il critico bonariamente creduto. *Κολεός* significa guaina, cassetta, cu'eo, e in significato appunto di guaine o astuccio fu usata da chi primo lo introdusse nella entomologia. *Κολεός* ha ben anco un altro senso di cui intendo or qui passarvi.

Alla stessa carta 19 del libello prendete a negare che i fichi selvatici appo noi non maturano giammai il frutto, asserendo che due de' vostri guffi coadjutori gli hanno colti maturissimi nelle vicinanze di Malcesine. Dove ciò fosse, non rimarrebbe per nulla infievolito l'argomento discusso della caprificazione, essendosi detto come per incidenza. Però tale asserzione credat *Judaeus Apella*, non *ego*: mentre il vostro collega dalle lunghe orecchie Conti, che ha a voi come ad altri ciò narrato, è tal persona che non sa distinguere certo il fico selvatico dal coltivato.

A. c. 16 del libello asserite che l'A. confessa di non aver conosciuto all'epoca che diè a luce il fascicolo delle *Plantae novae vel minus cognitae* la Flora dell'Orrar e Benin pubblicata fino dal 1803, e ciò gli apponete quasi colpa inescusabile. Con tale asserzione avete manifestato come il vostro cervello sia inetto a comprendere le cose nel loro verace aspetto. L'A. ha detto a c. 16. *Ora trovo che il sig. Beauvois nella Flora dell'Orrar e Benin ha stabilito il genere Favolus che ha appunto i caratteri della mia Esagonia.* Chi da ciò arguirà che ignorasse l'esistenza dell'opera del Beauvois, e non piuttosto l'esistenza del genere *Favolus*? Del rimanente, tale colpa, cui l'invida vostra rabbia si è studiato magnificare, è comune a varj sommi Botanici e d'Italia e d'oltramonte, come quelli che approvarono la reazione del genere *Esagonia*. E niun altro che una persona ignara della vastità della scienza botanica potea pronunciare tale stoltezza.

A. c. 20 del libello asseverate che « tutte le osservazioni dell'A. sulle Oscillarie non provano altro, se non che sono reviviscenti immerse nell'acqua, prerogativa comune alla più parte delle Alghe acquatiche e non rara ne' muschi, nelle jungermannie e simili. Se fossero sostanze animali, l'averle fatte seccare PER PIU' GIORNI AL SOLE COCENTE ne avrebbe col calore distrutta l'animalità. Né una prova sufficiente ci pare a dimostrarle animali, quella di averle osservate avide della luce. Non vediamo noi tutto giorno le piante fanerogame rivolgersi verso il più minimo pertugio ove passi la luce, quando sieno collocate in una stanza oscura? Dal che concludiamo, che gli sperimenti fatti per l'A. non hanno sparso la menoma luce sull'argomento, e che per quei soli non è ancora decisa la controversia . . . » La conclusione fatta dall'A. che le Oscillarie sieno animali non po-

sa unicamente sul rivivere loro poste nell'acqua e nel seguire la luce, e confermeranno ciò che asserisco le parole stesse dell'A. che sono le seguenti: *Da tutte queste osservazioni pertanto, ma particolarmente dal movimento di locomozione noi abbiamo conchiuso essere le Oscillarie da ascrivere veramente al regno animale.* Voi siete uno stordito inetto a comprendere l'essenziale delle questioni. Conoscetevi, fate senno, e rimanetevi dall'addentare gli scritti altrui. A voi ben più a dritto che all'A. s'addice l'avvertimento *ne sutor ultra crepidam*. Accontentatevi di strisciare fra' Botanici nomenclatori d'infima classe. Le questioni fisiologiche non sono per l'intelletto vostro. Molto meno poi dovete ingerirvi di zoologia, come qui avete ardito fare. In tale scienza siete più che bambino: e la conchiusione che avete tratto di non essere le Oscillarie animali, perchè seccate per più giorni al sole cocente non perdettero l'animalità, ben ne rivela la vostra crassa ignoranza. Imperocchè qual non conosce gli sperimenti dell'illustre Spallanzani sul Rotifero (*Vorticella rotatoria* Müller)? Il Rotifero (e ciò che dico del Rotifero si vuole accomunare a molti altri vermi) può seccarsi e rimanere in tale stato molti anni, quindi farsi rivivere immergendolo nell'acqua, e si può ripetere più volte lo sperimento. Nè ciò solo, ma dimostrò lo Spallanzani che può sopportare senza nocimento il massimo freddo possibile, e ch'è necessario il grado 56 sopra lo zero Reaum. onde privare di vita il Rotifero dissecato.

Altra prova di vostra balordaggine avete dato a c. 21 del libello colla seguente critica « *La pianta singolare della famiglia delle Alghe, descritta nella facciata antecedente, non sa l'A. a qual genere riferirla, e ci dice: Non alle Linchie, chè i filamenti non sono moniliformi, nè alle Conserve, nè alle Oscillarie . . . nè ai Batraospermi, nè alle Rivularie, nè alle Ulve, nè alle Tre-*

melle, nè tampoco ai Fuchi; *eppure poco dopo appunto la colloca egli frattanto fra le Ulve e la nomina Ulva turbinata. Se mal non ci apponiamo, quando i caratteri di essa non corrispondono a quel genere, non doveva nemmeno frattanto porsi fra le Ulve.* » Dissi che avete dato saggio di balordaggine, mentre l'A. ha classificato la sua Alga nelle Ulve, ma notate che ha scritto *Ulve Linneane*. Sanno i coltivatori della Crittogamia che i moderni hanno diviso i generi delle Alghe Linneane in più altri, a ciò astretti e dal numero soverchiamente grande delle specie comprese sotto uno stesso genere, e dalle osservazioni microscopiche che hanno rivelato la diversissima struttura delle specie riferite ad un genere. Il genere Ulva del Linneo per gli addotti motivi fu diviso in altri, sicchè ne venne, che il carattere generico dell'Ulva de' moderni è ben altro che il Linneano. Ora l'A. dopo d'aver riferite le osservazioni microscopiche istituite sulla sua Alga, vide che pe' suoi caratteri non poteva riferirsi a niun genere delle Alghe de' moderni. Ciò non pertanto, prima di creare un nuovo genere volle pubblicarne la descrizione, onde conoscere ciò che sentirebbono i naturalisti di cotale specie. Frattanto l'ha classificata fra le *Ulve Linneane*, fra le quali può convenevolmente distribuirsi.

A c. 44 45 del libello prendete a dilleggiare l'A. perchè ha diviso la geografia botanica veronese e delle prossime province vicentina e bresciana, in tre regioni o zone. *Grande scoperta! esclamando. Chi è mai fra botanici, che non conosca la Dissertazione del Linneo intitolata STATIONES PLANTARUM . . .*, e proseguite sfoggiando erudizione colla citazione degli autori che hanno favellato della geografia botanica, e ne avete obbliato diversi e particolarmente la sugosa dissertazione del Mirbel. Io però vi rispondo, che tutte queste belle cose erano

note all'A., avendone egli ne' suoi *Elementi di Botanica* scritto un esteso articolo. Voi però, al vostro solito, non avendo compreso la cosa nel suo vero aspetto, nuovo argomento offerite della meschinità del vostro senno. Qui non trattasi di scoperta. Dileggerete voi un geografo che distingue le parti d'una regione recentemente scoperta coi nomi generici *monti*, *laghi*, *fiumi ec.*, onde distinguonsi le parti dalle altre regioni del globo o che divide una regione conosciuta in un modo da lui riputato migliore di quello onde dividevasi in addietro? Il pregio in cotali cose consiste nel fare una retta applicazione delle regole e dei principj ammessi. Il celebre Sternberg nel suo *Reise in die Rhetischen alpen* a c. 24. 25 ha diviso la geografia botanica dei nostri monti in cinque regioni. All'A. che con più accuratezza dello Sternberg potè visitare i monti nostri e conoscerne la vegetazione, non parvero da ammettersi le cinque regioni Sternbergiane, e le restrinse a tre. E addusse averne *desunti i confini principalmente dagli alberi, come quelli che conciliano un aspetto proprio alla vegetazione*. Un Botanico del Tirolo, ove diverse sono le circostanze, dovrebbe distribuire diversamente la sua geografia.

A. c. 46 del libello. Avendo l'A. nell'elenco delle piante di un Baldo preso a dimostrare che l'*Adonis Aestivalis* e l'*Adonis autumnalis* non sono specie ma varietà, voi con un contumelioso ringraziamento l'avvertito esservi ciò noto, perchè insegnatovi dal Roth (Fl. Germ., vol III). Soggiugnete però che voi le trovate diverse, e dietro le vostre particolari osservazioni avendole vedute mantenersi nella seminagione distinte e dietro a ciò che avete letto nel Besser (*Primit. Flor. Gallic. Austriac.* T. 1. pag. 356). Permettetemi che vi onori del titolo di bugiardo e d'ignorante. Il terzo volume del *Tentamen Flor. Germ.* del Roth, non favella certo delle Adonidi,

mentre contiene la Crittogamia. Se ne parla, all'opposto, nel primo volume a c. 241. 242, e nella parte prima del tomo secondo a c. 625, ma sì nell'un luogo che nell'altro il Roth descrive come distinte l'*Adonis aestivalis* e l'*Adonis autumnalis* sotto i n. 1. 2. Il Besser poi nel luogo da voi citato descrive in vece l'*Adonis miniata* del Jacquin, cui vuole distinta dall'*A. autumnalis* Willd. contro l'opinione dello stesso Willdenow che l'avea a questa aggregata. Eccovi le sue parole « *Cl. Willdenow jungit hanc (scilicet A. miniatam ante descriptam) cum autumnali Linnaei, a qua distincta videtur. Jam tempus florendi ipsum contradicit huic nomini; floret enim nostra majo, junio . . .* Se pertanto commettete di tali farfalloni, per valermi d'un vostro favorito vocabolo, sa il cielo qual razza d'osservazioni sono le vostre!

A c. 46 del libello. Secondo l'A. l'*Anagallis phoenicea* non è specie distinta dall'*A. coerulea*, e ne ha addotto le ragioni. Voi in tono di scherno dite l'A. ci dà la pellegrina notizia, che il solo colore della corolla nelle due varietà è costante nella seminazione. Veramente il Willdenow (Sp. plant. T. 1) ci aveva già di questo avvisati, e leggiamo, anche prima di esso, averle il Vitman (Summa Plantar. T. 1 pag. 413) considerate quali varietà dell'*Anagallis arvensis*. — Tutta volta vi farò osservare che il celebre Decandolle posteriormente agli autori da voi citati nel tomo terzo della *Flore française* a c. 432 ha detto « *A l'exemple de Holler, Schreber, Lamarck, et de tous les anciens botanistes, je sépare cette espèce (A. phoenicea) de la précédente (A. coerulea); elle en diffère par ses feuilles plus obtuses, souvent ternées; par ses pédicelles plus longs que les feuilles (Lamarck); par ses pétales plus élargis au sommet, ordinairement plus grands et dont les crénelures sont un peu glanduleuses (Hoffman); par les lanières*

de son calice plutôt lancéolées que subulées (Haller), jamais tachetées sur les bords de petits points bruns, et sur-tout par sa fleur rouge » Non era dunque inutile che l'A. adducesse in opposizione di ciò che asserisce il Decandolle, che *il solo colore della corolla nelle due varietà è costante nella seminagione; gli altri caratteri desunti dalle foglie, dai peduncoli, dalla forma e contorni della corolla, dal calice variano tutti; e ho raccolto ben anco esemplari a foglie terne e quaderne, tanto della varietà cerulea, che della fenicea.* »

A c. 46 del libello fate la stessa opposizione rispetto alla *Centaurea amara*, cui l'A. col Gérard ha riunito alla *C. Jacea*: conciossiachè fosse superfluo, secondo voi, tale annunzio, avendolo detto il Gérard, e leggendosi in parecchie *Flore moderne*, fra le quali in quella dello Schultes (*Osterreichs Flora*. Wien, 1814. T. II. p. 554). Io darò a voi all'incirca la stessa risposta, adducendovi che il Willdenow nelle *Species plantarum*, che il Persoon nella *Synopsis plantarum*, che il Decandolle nella *Flore française*, tutti autori recenti, le hanno descritte come distinte. Aggiungovi poi che mentite, dicendo che lo Schultes le ha riputate varietà. Lo Schultes nel luogo da voi citato descrive la *Centaurea Jacea* sotto il num. 2947, e la *C. amara* sotto il num. 2948.

A c. 47 del libello fate la seguente osservazione « *Se il Gérard ed il Besser per propria confessione del sig. Pollini, già prima hanno fatto sapere, che il CHRYSANTHEMUM MONTANUM non è che varietà del Chrysanthemum leucanthemum, era dunque inutile che l'A. ne facesse una sì lunga digressione.* » Se non foste uno stordito, non avreste fatta una tale osservazione. Tornate a leggere il Viaggio e scorgerete, se non avete le travogole, che la digressione dell'A. ha per oggetto di dimostrare che le tre credute specie *Chrysanthemum Leu-*

conthemum, *C. montanum*, e *C. atratum* sono varietà, e questo non fu dimostrato da nessuno, a quel ch'io sappia, fra' moderni.

A c. 4- del libello avete la stoltezza di chiamare impudente l'A. perchè ha aggiunto il *mihi* dopo l'*Helianthemum marifolium*, imperocchè il Jussieu, il Lamarch, il Ventenat, il Dumont-Courset, oltre molti altri Botanici, aveano chiamato *Helianthemum marifolium* il *Cistus marifolius* del Linneo. Ma l'*H. marifolium* dell'A. è forse il *Cistus marifolius* del Linneo? Non vi volea che la balordaggine vostra per ciò riputare. L'*Helianthemum marifolium* dell'A. consta dei *Cistus marifolius*, *C. canus*, *C. anglicus*, descritti come tre specie distinte dal Linneo e dal Willdenow. Laonde per dimostrare che l'*Helianthemum marifolium* dell'A. era diverso dall'*H. marifolium* degli accennati autori, era mestieri aggiungere il *mihi*. La proposizione da voi dettata in seguito tiene dell'enimmatico anzi che no, e giudico non l'intendiate neppure voi. Eccola « Che poi il *CISTUS CANUS* Linn. fosse di quella varietà, o quello di questo, leggesi in tutte l'edizioni delle *SPECIES PLANTARUM* del Linneo, nè sappiamo anzi comprendere perchè il sig. Pollini non li voglia considerare per ispecie distinte, quando l'uno ha le foglie *REVOLUTE* e l'altro *PIANE*. » Avete voi voluto indicare che il *Cistus canus* sia varietà del *Cistus marifolius* o questo di quello, e che tutte le edizioni dello *Species plantarum* hanno ciò ammesso? Ciò è falsissimo. Osservate. p. e. le *Sp. pl.* del Willd., e troverete descritte nel tom. II. a c. 1191 il *Cistus canus*, a c. 1193 il *C. marifolius*. Il Persoon fu de' primi che abbia descritto come varietà dell'*Helianthemum marifolium* il *Cistus canus*, e il suo esempio fu seguito dall'A., perchè verificò e nell'orto botanico e sulle colline veronesi l'incostanza de' caratteri specifici ammessi. Ma se tutte le edizioni del

Sp. pl. secondo voi le hanno considerate quali varietà, come si connette con tale proposizione la rimanente del periodo, nè sappiamo anzi comprendere perchè il sig. Pollini non li voglia considerare per specie distinte, quando l'uno ha le foglie revolute e l'altro piane? Non è questa contraddizione? Rispetto poi alle foglie revolute, che accordate a una delle specie suddette, estimo che voi solo abbiate veduto un tale carattere, non trovandone menzione in nessun classico autore da me consultato.

Alle osservazioni che adducete a c. 47, 48 del libello riguardanti la riunione fatta dall'A. del *Melilotus vulgaris* e *Melilotus officinalis*, rispondo col farvi por mente che l'A. ha scritto, che il carattere principale distintivo, cioè il pericarpio mono-dispermo è incostante. Con quel principale ha fatto comprendere ai lettori assennati che non ha dimenticato gli altri caratteri.

Ma prima che passi più oltre è mestieri io m'intertenga alquanto intorno a una consuetudine dell'A., vale a dire di aggiungere il *mihi* a più nomi di piante. E il farò assai di buon grado, perchè mostra che su tale articolo sia stato tratto in inganno anche lo scrittore del secondo estratto del Viaggio inserito nel fascicolo d'aprile della Biblioteca Italiana. Tale consuetudine veggio aver mosso violentemente la vostra bile. Dopo d'aver svelato il vostro dispetto in più luoghi del libello, finalmente a c. 54 prorompete « *Nojossissimo poi ed unico del sig. Pollini, è quel maledetto MIHI, che perpetuamente vedesi appiccicato a quei nomi, i quali egli si compiacque di cambiare alle piante più rare o supposte tali; quando è universale costume dei veri botanici, allorchè diversamente dagli altri nominano una qualche pianta, di aggiungervi NOBIS o una semplice N.* » Argutissima è questa vostra riflessione, sagacissimo ser de Brunofo o sia de Brignole! Voi m'avete aperto gli occhi dell'intelletto.

Alle guagnele sento sì grande la differenza che passa fra il *mihi* e il *nobis*, che prendemi altissima maraviglia, come l'A. non sia giunto a comprenderla! Fia mia cura d'avvertirnelo, onde per l'avvenire vagliasi di questa vostra preziosa ammonizione, e scriva sempre *nobis* o meglio una semplice *N*. Ma addurrò io lui l'altro avvertimento di lasciare il *mihi*, rammentando come voi fate l'aforismo *proprii auctores solent excludere proprium nomen, et tantum operis mentionem injicere* (Phil. bot. 322)? No certamente, perchè mi darebbe dello stordito e del balordo, e farebbemi osservare quanto sia fuor di proposito la citazione di tale aforismo. E aggiungerebbe, che in fronte all'elenco delle piante baldensi stanno scritte le seguenti parole « *Seguirò la nomenclatura del Willdenow per le Funerogame e per le Felci, quella dell'Hedwig o del Bridel o dello Schwægrichen nei muschi, del Reth nelle Epatiche, del Faucher o del Dillwin nelle Alghe, dell'Acharius nei Licheni, e del Persoon e Decandolle nei Funghi.* » Laonde lasciando il *mihi* (che per l'avvenire spero diventerà *Nobis* o una semplice *N*, mentre desidero che il mio maestro sia annoverato fra i veri Botanici) si riputerebbe de' mentovati Botanici ciò ch'è dello scrittore del Viaggio. Perciò aggiunse il *mihi* alla *Veronica Teucrium* e alla *Cineraria alpina*, mentre la *Veronica Teucrium* dell'A. comprende anche la *V. latifolia*; e la sua *Cineraria alpina* comprende la *Cineraria cordifolia* e l'*Senecio baldensis*. Al proposito della quale *Cineraria alpina* voi dite che fin da' tempi del Linneo ha avuto per varietà la *Cineraria cordifolia*. Basterà a mostrare il vostro inganno il Seguier, contemporaneo del Linneo, appo il quale sono descritte come distinte specie. Che poi non vi rechi maraviglia che gli autori dell'*Encyclopédie méthodique* abbiano preso un solenne granchio considerando una varietà della *Cineraria alpina*

per un *Senecio*, e che sieno stati seguiti dal Persoon, poco cale a' Botanici che voi così la sentiate. Malgrado però la rabbia vostra, ciò non toglie il merito all'A. d'aver rivelato un errore che sarebbe stato abbracciato per una verità.

Non posso abbandonare di favellare del *mihi* senza rinfiacciarvi una vostra ignoranza e ribalderia. A. c. 5 del libello dopo aver fatto un'osservazione intorno alla definizione specifica del *Buphtalmum speciosissimum*, ch'è l'unica buona di tutte quelle che avete scritte, aggiungete « Egli è poi osservabile, che il sig. Pollini con un *MINI* sembra stabilire per nuova una tale pianta, la quale però sin dal 1759 fu descritta e figurata dal celebre nostro Pietro Arduino (vedi *Animadversionum botanicarum specimen* I. tab. 12); egli doveva quindi apporvi la sigla *ARD.* e non *MINI*, ancorchè ne avesse voluto cambiare la frase. Che ciò sia vero ce lo conferma egli stesso tacitamente nella facc. 16, ove descrivendo la *ERYTHRAEA INTERMEDIA* ha pure citato il *Mérat* (*Flor. de Paris*). La ragione però di questo suo procedere si è, a nostro avviso, che l'Arduino più non vive, nè può quindi proteggere la sua scoperta, laddove il *Mérat* potrebbe ancora reclamare i suoi diritti. »

Allorchè un Botanico brama indicare che un nome d'una pianta a lui appartiene, scrive il proprio cognome immediatamente dopo, come p. e. *Agave americana* Linn. *Cyperus glomeratus* Willd. *Genista montica* Pollin. Quando non il nome ma la frase o una descrizione è sua, scrive il proprio cognome o il *Mihi* o il *Nobis* o *N.* non dopo il nome, ma dopo la frase o la descrizione. Ecco ne tre esempi. Uno tratto dal Caudin *Agrost. helv.* tom. I. c. 166.

Poa rigida L. panicula secunda lanciolato-coarctata, spiculis subdecemfloris linearibus rigidis, corollis seretibus distichis distinctis *N.*

Altro dal tomo V. delle Sp. pl. del Willd. a c. 275.

Aspidium Pontederæ W. frondibus pinnatis, pinnis lanceolatis pinnatifidis, laciniis lanceolatis acute serratis, infima superiore longiore W.

Altro dello stesso Willd. l. c. a c. 16.

Lycopodium clavatum: Caule repente ramis adscendentibus, foliis sparsis enerviis incurvato-setigeris, spiciis geminatis cylindricis pedunculatis, squamis ovatis acuminate erosio-denticulatis. W.

Nel primo esempio il Gaudin avendo aggiunto la iniziale *L* immediatamente dopo il nome delle piante, ha voluto indicare che un tale nome appartiene al Linneo; ha scritto poi *N.* dopo la frase, per indicare che quella frase è sua. Nel secondo il Willdenow avendo scritto la iniziale *W.* tanto dopo il nome che dopo la frase ha voluto farci intendere che l'uno e l'altra sono suoi. Nel terzo il Willdenow non ha scritto verun segno dopo il nome delle piante, volendo indicare che tale è il nome impostole dal Linneo; ma poichè la frase è sua, ha aggiunto ad essa la iniziale *W.*

Ora l'A. del Viaggio non ha aggiunto nè il *mihi* nè altro cognome dopo il nome specifico *Buphtalmum speciosissimum*, volendo indicare che così fu chiamato nelle Sp. pl. del Willdenow, cui ha seguito in tutta l'opera. Ha però scritto *mihi* dopo la frase specifica perchè è sua. Descrivendo poi l'*Erythraea intermedia* ha aggiunto il *mihi* tanto immediatamente dopo il nome della pianta, che dopo la frase, volendo indicare che sì il nome che la frase sono suoi, non del Willdenow. Ha aggiunto poi come sinonimo la *Chironia intermedia* del Méral, e ciò ha operato onde sgannare chi riputasse essere una specie nuova. Pertanto così essendo la cosa, non vi vuole che un ignorante per comprenderla stortamente, e un ribaldo per trarne quella conseguenza.

Non merita risposta la domanda che fate a c. 50 del libello di sapere perchè l'A. ha cambiato la frase descrittiva del *Senecio laciniatus* data dal celebre Bertolini. Chi ha fior di senno ne ha compreso la ragione. Vengo alla c. 51 del libello ove chiedete pure all'A. di comunicarvi in che veramente differisca la sua *Scorzonera alpina* dalla *Scorzonera austriaca* del Willdenow, la cui descrizione, secondo voi, si legge appo lo Schultes (Osterr. Flor. T. II. facc. 411) affatto simile a quella data dall'A. Io non debbo tacere che l'A. dopo la frase specifica della sua *Scorzonera alpina* ha aggiunto « *An Scorzonerae austriacae W. Sp. pl. varietas?* » Con ciò ha voluto significare, che comunque la sua *Scorzonera alpina* offerisse caratteri diversi da quella della *Scorzonera austriaca* del Willdenow, siccome può altri comprendere e dalla frase diversa e dalla descrizione, pure dubitava non potesse essere una varietà. Ora rispondendo alla vostra asserzione, che la descrizione data dallo Schultes nella Flora austriaca è affatto simile a quella dell'A., dicovi che la frase descrittiva dello Schultes non è che la traduzione di quella del Willdenow. Eccone il confronto.

Scorzonera austriaca: caule subnudo unifloro calycinisque squamis glabris, foliis lineari-lanceolatis. Willd. Sp. pl. III. 1498.

Scorzonera austriaca. Der Stängel fast nackt, einblumig, und, wie die Kelchschuppen, unbehaart; die Blätter linien-lanzettenförmig. Schult. Osterr. Flor. T. II. 411.

Dunque o voi non siete stato da tanto onde comprendere la differenza che avvi fra la descrizione data dall'A. e quella del Willdenow, o con un'impostura avete voluto sorprendere il lettore sulla fiducia che lui non regga la sofferenza di esaminare l'opera per voi citata.

Mi vien meno la lena a discutere le vostre osservazioni, tanto sono scipite e prive di buon senso. E queste

meritavano che voi ebro di gioja ne faceste solenne lettura nella pubblica scuola del Liceo di Verona a edificazione de' giovani a voi affidati? Meritavano che quel somaro di frate erbajuolo da Pavia vi scrivesse lettere congratulatorie e vi colmasse d'elogi? Per esse pretendeste provare nel libello vostro, che la Botanica non è scienza dall'A. *molto addentro posseduta*? Insensato! La fama dell'A. è già stabilita dagli scritti suoi anteriori, dove anco il suo Viaggio non incontrasse l'approvazione dei saggi. Voi intanto rabbioso insidiatore della sua fama seguite la turpe abitudine di celarvi dietro la macchia senza osare innalzare la fronte. Così faceste appena giunto in Verona simulando amicizia all'A. sul viso e celatamente vituperandolo; così faceste lo scorso autunno collegandovi col Piovano da Padova onde dettare la critica ad altra opera dell'A. poscia inserita nel giornale della Letteratura Italiana; così ora per offendere e oltraggiare senz'essere offeso v'indossaste il manto dell'anonimo. Codardo! Non osate tenere l'invito da esso lui solennemente fattovi d'impugnare la penna e scrivere a viso scoperto come adopera il valoroso letterato. E contro chi avventaste l'invido dente? Contro uno che ha mai sempre tollerato la meschinità vostra, contro uno colpito dalla sventura. Chi non comprende la rea vostra intenzione? Voi temete ch'ei pur risorga. Ecco il fine caritatevole onde spediste molti esemplari del libello ai primi personaggi del Governo e al Governatore stesso! Ma fia pure che la verità risplenda infine di tutta sua luce.

Ma che più taccio io di costui? Si smascheri una volta l'impostura. Questi così ignudo di dottrina e di senno, come abbiain veduto, che non percorse pure i monti tutti del Friuli ove nacque, osò millantarsi scrittore d'una Flora italiana, lavoro che ha spaventato in ogni tempo tutti i gran Botanici del bel paese che « il mar circonda e

l'alpe. « Osò proferirsene autore al Governo italico, osò ingannarlo e carpirne per tale oggetto per ben due anni una pensione. Cadde il Regno d'Italia, subentrò l'attuale. Togli veduto riescirgli favorevole il primo passo, volasene a Milano, onde sollecitare la continuazione della pensione. Però l'avveduta Reggenza milanese compresa l'impostura chiuse le orecchie alle costui ciance. E' non perde coraggio. Giunto in Verona offresi al Governo Veneto. Gli si chieggono i manoscritti della Flora, dappoichè asseriva darle opera da più anni. Ei ricorre all'arte. Adduce sè averli abbandonati in un colla voluminosa sua biblioteca botanica a Urbino, in addietro sua dimora, e richiedersi alcun tempo prima che giugnessero. Intanto con cui usava ei non favellava che della sua Flora, la sua bocca non aprivasi che per parlare di sè. Era pur ridevole a que' giorni vedere costui a modo di burattino aggirarsi per le contrade di Verona con gran fascio di lettere commendatizie, e strisciare su tutte le porte de' grandi e udirlo nelle pubbliche botteghe in mezzo a gran crocchio ora magnificare la propria sapienza, ora i natali! In pochi dì e' si fe' scorgere per quel che era, cioè un cerretano. Frattanto scorsero varj mesi, e il Governo sollecitava la presentazione de' manoscritti, ed ei ripeteva la solita canzone ch'erano in viaggio, come se Urbino giacesse fra gli Antipodi. Compì l'anno scolastico, già incominciava il secondo e adduceva pure averne sospesa la venuta per certi suoi motivi particolari, ma che di corto giugnerebbero. Or tocca omai il fine il secondo, e ancora l'impostore osa prendere a gabbo l'altrui buona fede. E fino a quando proseguirete con coteste impudentissime fole? L'impostura è conosciuta. Voi non riuscirete a carpire altri stipendj.

Ma, tornando al proposito, dal quale giusto sdegno m'ha alquanto trasviato, eccomi, signor Conte Ignazio

onoratissimo, a rispondervi sulla mineralogia e geologia, non dimenticando le poche cose che riguardano la fisica e l'antiquaria, e alcune altre vituperevoli imputazioni. L'oggetto principale è questo della tenebrosa vostra cospirazione, e dove più cercaste di lacerare l'A., e dove l'immensa vanità vostra assunse il tono magistrale e prese a dettare precetti. Di vero, considerando come l'A. da pochi anni abbia tolto a studiare la mineralogia, e da lui solo abbia io acquistato le tenui cognizioni che posseggo in tale scienza, ben parrà ardimento il mio che prenda per lui a pugnare contro voi che avete in essa logorato la gioventù, e molta parte della virilità, e contro il rio vostro corrispondente mineralogo, al mondo noto per la sua dottrina. S'aggiunge a ciò che, secondo voi, sono *più gli errori che le cose dette* dall'A. Tutta-volta l'amicizia e la gratitudine verso il mio maestro mi comandano ch'io non abbandoni la pugna.

Chiunque prende a scorrere le vostre osservazioni, tosto comprende che il loro scopo è di mostrare come l'A. nulla abbia di suo, ma tutto copiato dalle vostre *Illustrazioni istoriche, mineralogiche, statistiche alla carta del Dipartimento dell'Adige*, impresse in Verona nell'anno 1812. Ora, poichè, come voi dite, sono più gli errori che contaminano lo scritto dell'A. che le cose dette, ne verrebbe che quelle vostre illustrazioni d'onde ha attinto sieno zeppa d'errori. Ma domando io, cosa contengono quelle meschine quattordici carte delle illustrazioni; ove avete esposto *un colpo d'occhio mineralogico sui monti compresi tra il Benaco e il torrente Astico*? Un guazzabuglio di nozioni cavate dall'Arduino, dal Fortis, dall'Ittiolitologia veronese, dallo Spada, dal Marchesini, dal Corniani, dal Faujas Saint-Fond, dal Brocchi, dal Festari, dal Tomaselli, dal Betti, dal Maffei, dal Carli, dal Giornale veronese. Voi non oserete ciò negarmi,

mentre potrò convincervi. Per mia vaghezza ne ho istituito un confronto, e, dove il desideriate, lo vi spedirò. Vedrete in tale confronto, che in modo ben diverso da quello per voi tenuto verso l'A., che taceste il migliore ch'è suo, io non indicherò nozione, non pensiero senza indicarvi a un tempo d'onde avete attinto, da uno o due errori in fuori cui estimo affatto vostri. Nè poteva essere la cosa altramente; perocchè all'epoca in cui compilaste quel vostro Colpo d'occhio non avevate ancor veduto nessun monte veronese, fuorchè alcune colline de' contorni di S. Giovanni Ilarione e Marcelise, ove solevate e solete ire a sollazzarvi. Il primo viaggio intrapreso sui monti nostri fu nell'agosto 1812, quando dall'A. foste condotto al monte Bolca, al Zevola, ai Lessini, quindi alle radici settentrionali di monte Baldo. L'A. tre anni addietro, cioè nel 1809, era già stato co' giovani Monti e Zigiotti a visitare il Bolca ai prossimi monti colonnari. Faceste una seconda gita al Bolca quando foste incaricato dall'Accademia agraria insieme al fu Conte Luigi Torri d'indagare le vestigia, la natura e posizione del Litantrace del Dipartimento. Foste una terza volta al Bolca collo stesso A. e col Bertonecelli nel giugno dell'anno 1815, allorchè attraversando i monti Vicentini andaste a visitare i contorni di Schio, e ascendeste il Sumano, quindi faceste ritorno per la valle Trissina. Due volte foste pure condotto in monte Baldo dall'A., che già avealo replicatamente in ogni parte percorso; la prima nell'agosto dello stesso anno 1815, quando visitaste le miniere di terra verde, ed era vostro collega il Bertonecelli, la seconda nell'agosto del 1816 e compagno avevate l'Angelini. In tale occasione faceste anche il giro del lago.

Int. Premesse queste cose, vengo a voi, virtuosissimo sig. Conte, e dicovi se voi avete copiato da capo a fondo tutto ciò ch'è racchiuso in quel vostro scritto, come osa-

te rimproverare all'A. che ha copiato da voi? Lui dunque rimproverate la colpa vostra? Ma è egli veramente colpa nel tessere la storia degli esseri valersi delle opere conosciute e divulgate? Chi ha stabilito leggi cotanto rigorose? Dove ciò fosse, la più parte degli autori sarebbero rei, e il nostro Plinio e il Buffon sarebbero da annoverare fra i massimi, e l'A. ben potrebbe riputarsi avventurato d'aver cotali rei per compagni. Però niuno ha imposto tale freno, che fòra sovrammodo nocevole ai progressi delle scienze. Dirovvi dunque anche per vostra discolpa, che quel vostro Colpo d'occhio non è già plagio o furto letterario, ma una mera merissima copia, ed onta dell'impegno per voi assunto nel libello di farlo apparire opera originale, impegno che pute fuor di modo di plagio. Il Viaggio dell'A. all'opposto, è anche parto del suo ingegno, imperocchè molto del proprio ha aggiunto agli scritti altrui. Laonde voi e i nottoli vostri coadjutori facete gran villania all'A. lui apponendo l'onta vituperevole di plagio.

Prendo ora a provarvi che quantunque l'A. abbia avuto sott'occhio la vostra copia, giacchè voi gliela donaste, non si è affidato ad essa nelle cose essenziali, ed ebbe ricorso ai fonti d'onde voi traeste, anzi ad alcuni, che, come scorgesi dallo scritto vostro, eranvi ignoti. Per la qual cosa non fia maraviglia se avendo a descrivere le stesse cose, e avendole attinte dagli stessi fonti, siensi talora combinate le espressioni. Voi e l'A. eravate nel caso di due dipintori intesi a ritrarre uno stesso oggetto, poniam figura un asino. Quegli il dipingerà di profilo, questi di fronte, l'uno di statura più elevata e colle orecchie più lunghe, e coll'aspetto e gli asineschi delineamenti più significanti dell'altro; ma infine, signor Conte gentilissimo, sarà sempre un asino.

A c. 15 del libello voi recate lo squarcio del viaggio che discorre delle acque termali di Sermione, e as-

serite che l'A. ha copiato e dalle vostre illustrazioni (delle quali esponete un quadro che sente la vanità di chi l'ha scritto), e dal compendio della Verona illustrata dal Tomaselli. Dalla discussione storica che prendo brevemente a esporre , apparirà se ciò sia vero. Il primo autore che abbia favellato delle sorgenti di Sermione è Giovanni Pona nel suo *Monte Baldo descritto*, ove a c. 190 così lasciò scritto « *Ad altra parte raggirandosi si scorge la Peninsula di Sermione resa dignissima, per essere stata genitrice di quel tanto celebrato Poeta Catullo, ove non guari discosto l'odorato stesso accerta che vi si ritrovino sulfurei fonti.* » Ne parlò in seguito il celebre Scipione Maffei nella Verona illustrata a c. 184. » *Poco lontano dalla penisola dalla parte del Veronese sorge dal fondo del Lago una bollizione d'acqua sulfurea, che tramanda in copia fino alla superficie le bolle: altra ve n'ha un miglio più oltre, dove se incontra che reti vi si stendono, marciscono in breve tempo.* » Il Can. Volta in un suo Viaggio fatto al Lago di Garda visitò le sorgenti di Sermione, e istituì qualche sperimento onde scoprire la natura de' gas. Ecco ciò che ne scrisse (l. c. a c. 77). » *Nel vasto tratto navigabile del Benaco un fenomeno degno d'osservazione presentasi al sud-sud-est in faccia a Sermione. Fissando l'occhio nell'onda del Lago si vede una congerie non mai interrotta di bolle d'aria talora fumanti, che in cinque distinte parti dalla profondità di circa 200 piedi scappano gorgogliando alla superficie dell'acqua. L'odore di uova putride inclinate al sulfureo, che qui si sente massimamente quando l'onda è tranquilla, condusse da qualche tempo quei di Sermione alla scoperta di cinque profonde sorgenti di acque medicinali fredde, il cui sapore, estratte di fresco e senza miscuglio d'acqua del Lago, si manifesta acidulo con un odore ancor più deciso di zolfo. Queste acque da me esaminate sul luogo intorbidarono l'acqua di calce col produrvi*

della Creta aereata, e diedero coll'acido nitroso un precipitato bianco di zolfo: dai quali due semplicissimi esperimenti apparisce nelle medesime la natura di ACQUE EPATIZZATE miste di ARIA FISSA. Lo spirito elastico, che ivi dal fondo del Lago si svolge in gallozzole gorgoglianti attraverso dell'acqua, tinge l'argento vergine in color bruno; e raccolto in poca quantità in una boccia capovolta, secondo l'usato metodo, sparisce coll'agitazione replicata del vaso, comunicando all'acqua residua un leggiero epatico odore. Il luogo e la mancanza degli opportuni mezzi non hanno permesso una più completa analisi chimica delle predette sorgenti. » Il Carli nel tomo settimo della storia di Verona a c. 226 ripeté. « Poco lontano dalla penisola di Sermione scappano dal fondo dell'acque alcune bullizioni manifestate dalle bolle fumanti, che rigonfiano in copia alla superficie. Queste esalano un fetido odore; e affettano costantemente cinque punti nel mezzo del Lago, che dinotano cinque profonde sorgenti d'acque minerali. » Il Tomaselli pubblicando il compendio della Verona illustrata valutosi delle osservazioni del Volta così scrisse nel tomo I, a c. 258. « Nel Lago di Garda in fucina a Sermione, dalla profondità di 200 piedi scappano gorgogliando un'infinità di bolle, talora fumanti, dell'odore d'uova putride, le quali dinotano cinque profonde sorgenti d'acque medicinali fredde. Apparisce esser la lor natura d'acque epatizzate miste di gas acido carbonico. » Il Giornale veronese per l'anno 1811, N. 95 (del qual giornale era coadjutore l'A.) ripeté. « Nel Lago di Garda in poca distanza dal Sermione v'è una sorgente minerale alla profondità di 200 piedi circa, la quale manda a fior d'acqua ebullimenti, che sviluppano fetide esalazioni. » Il Lazise che copiò dal Tomaselli e dal Maffei scrisse nel 1812 (cioè un anno dopo del Giornale veronese) « sorgono gorgo-

gliando dalla profondità di 68 metri cinque sorgenti d'acqua minerale contenenti gas acido carbonico e gas idrogeno solforato, una sesta se ne scorge un miglio più addentro nel Lago. » Il Pollini che ha letto il Pona e tutti gli autori accennati ha scritto. » *Un fenomeno singolare noto da lunghissimo tempo offre il Lago al lato orientale di Sermione. Osservando attentamente la sua superficie scopresi una congerie non interrotta di bolle d'aria talora fumanti, che in cinque distinte parti escono gorgogliando sulla soprassueccia dalla profondità d'incirca 70 metri. Una sesta apparisce più addentro nel Lago. L'odore di tali bolle è d'uova fraside inclinate al sulfureo, il sapore acidetto. Alcuni sperimenti hanno svelato in esse gas acido carbonico e gas idrogeno solforato.* »

A c. 42 del libello recate un passo che contiene un cenno storico delle terme di Caldiero, e dite aver l'A. quasi tutto copiato dalle vostre illustrazioni. Io intanto premetto, che quel passo delle vostre illustrazioni è una mera contraffazione di ciò che scrissero i dottori Barbieri e Bongiovanni nella loro *Illustrazione delle terme stesse*, e invito il lettore a instituirne il confronto per prova della verità che asserisco. Per dimostrare poi che l'A. non ha copiato da voi, ma si è valuto della stessa opera del Barbieri, mi varrò di due solenni bugie da voi commesse, onoratissimo cavaliere. La quale innocente inconsideratezza io amo attribuire a quel caritatevole desio per voi manifestato a c. 4 del libello di *servire d'istruzione o di rischiarimento* al lettore. Avete detto a c. 43 del libello, che l'analisi delle acque non fu copiata dall'A. nell'opera del Barbieri, *ma bensì dalle citate illustrazioni del conte Lazise, il quale duplicò i numeri de' componenti, onde renderli frazioni di 100, che nell'opera originale sono frazioni di 50 libbre mediche d'acqua.* Vediamone adunque il confronto.

*Barbieri e Bongiovanni**Lazise*

Tavola quarta sinottica posta in fine.

Illustrazioni a c. 31 32.

Carbonato di calce. . . . gr. 87	Carbonato di calce. . . . gr. 87
di magnesia. . . » 17	di magnesia. . . » 17
di allumina . . » 10	di allumina . . » 10
Muriato di calce. . . . » 15	Muriato di calce » 15
di magnesia. . . » 9	di magnesia. . . » 9
di soda. . . . » 45	di soda. . . . » 45
Solfato di calce. . . . » 30	Solfato di calce. . . . » 30
di soda. . . . » 32	di soda. . . . » 32
Silice. » 4	Silice. » 4
Allume. » 21	Allumina. » 21
Ossido di ferro. . . . » 3	Ossido di ferro. . . . » 3

Pollini. Viaggio c. 69.

Carbonato di calce. . . . gr. 87
di magnesia. . . » 17
di allumina. . . » 10
Solfato di soda. . . . » 32
di calce. . . . » 30
di allumina. . . . » 21
Muriato di soda marziale. » 45
di calce. . . . » 15
di magnesia. . . » 9
Terra silicea. . . . » 8
Ossido di ferro. . . . » 6

gr. 280

Da tale confronto apparisce la prima menzogna che voi abbiate duplicato i numeri de' componenti, e la seconda menzogna che l'A. abbia copiato da voi. Voi avete copiato intieramente dalla tavola sinottica suddetta, e avete copiato anche gli errori della tavola nella quantità de' principj componenti. L'A. all'opposto ha ciò evitato avendo letto l'opera intiera del Barbieri, e avendo tratto dal contesto di essa, e particolarmente dalla facc. 56, la sua analisi. Io verrò poi notandovi un altro errore

che ne rivela quanto siate innocente in chimica, onde non diverrete giammai un mineralogo valente, ad onta che l'A. citandovi nel Viaggio v'abbia accordato, abbondando per cortesia, un tale titolo. Il Barbieri nella tavola sinottica valeudosi dell'antica nomenclatura ha chiamato allume il solfato di allumina (1). Voi avendo pur udito taluna fiata nominare la parola allumina, avete creduto che allume e allumina sieno tutt'uno, e avete scritto il solennissimo sproposito allumina.

In quanto alla roccia d'onde zampillano le acque termali voi dite che l'A. copiando le *Illustrazioni* non è stato da tanto di saper correggere l'errore dove il Co. Lazise dice che zampillano da due colline di vacco o vachia, mentre che in vece sono di basalte. Io non mi sento atto a decidere la facile questione se sia vachia o basalto, non ben ricordando ciò che ho veduto, allorchè ho visitato quelle fonti. Io spero che il Can. Volta nell'analisi di quelle acque pubblicata nel tomo XIII della Biblioteca fisica d'Europa dice che i bagni di Caldiero giacciono a' piedi di due colline vulcaniche solitarie, composte di basalto nero amorfo, e aggiugne che gli ammassi basaltini riposano sulla calcare impastata di conchiglie marine simile a quella de' colli a oriente di Verona. Lo stesso ripetono a c. 21 e nel'e note gli autori della *Illustrazione delle terme* pubblicate nel 1795, cioè tre anni dopo la pubblicazione dell'analisi del Volta da essi citato. L'A. pertanto avrebbe errato dicendo ch'è vachia. Ma non è egli degno di scusa se a voi credendosi ha ciò scritto? Egli ha letto le opere suddette, e, instituitone il confronto colla vostra copia, ha veduto che in vece di basalto avete scritto vachia. Non doveva ei dunque ripu-

(1) *L'allume di rocca però non è un puro solfato d'allumina, ma un sale triplo, e qualche volta quadruplo.*

tare che voi abbiate visitato le terme, e scorto che quegli autori si sono ingannati.

A c. 22 del libello asserite che tutte le osservazioni barometriche, onde determinare le distanze verticali del mare, furono parte fatte dal signor Jacopo Bertoncelli, parte anche dall'A. Voi mentite per la gola. La verità è, e me ne appello al Bertoncelli, che tutte furono eseguite dall'A. col proprio barometro portatile provveduto espressamente in Milano. In diverse poi di queste osservazioni voi e il Bertoncelli gli foste compagni, e sono quelle eseguite nelle due gite di giugno e agosto 1815. L'A. poi non ha ricevuto verun calcolo dal Bertoncelli come voi dite, e, dove ciò fosse avvenuto, l'avrebbe citato. Il Bertoncelli ch'è vivo e sano e incapace a mentire, potrà confermare la mia asserzione. Oltracciò io addurrò un fatto che potrà servire di riprova che l'A. non ha ricevuto verun calcolo dal Bertoncelli. Io lo desumo dall'opera testè pubblicata da questo, intitolata *Descrizione ed uso d'una nuova scala da applicarsi al barometro per conoscere le altezze dei luoghi, ec.* In essa cita il Bertoncelli due esempi di calcolo, l'uno de' quali a c. 47 offre l'altezza dell'*altissimo* di m. Baldo in tese, l'altro a c. 49 *la punta dell'idolo* di m. Sumano in metri. Ambedue tali misure furono instituite in compagnia dell'A., la prima nella gita d'agosto, la seconda in quella di giugno. Ora la prima, cioè quella di monte Baldo calcolata dal Bertoncelli dà tese 1047, 3, o metri 2033, 01; giusta l'A. metri 2117, 95. La seconda, cioè quella di monte Sumano secondo il Bertoncelli dà metri 1215, 97, secondo l'A. metri 1288, 18. Rispetto a ciò che millantate, cioè che voi solo e non coll'A. avete fatto i calcoli e rilevato l'altezza del barometro e del termometro alla sommità dell'idrometro in Verona, dando per prova ciò che avete con sottil malizia stampato nella vostra Memo-

ria sui combustibili fossili, cioè citando voi stesso, mentre già andavate meditando anzi scrivendo il reo libello, qual mai daravvi fede, considerata la vostra tragrande attitudine a mentire? L'offesa poi che fate all'A. dicendo, che vi ha *corpi* le misure eseguite dal Marzari-Pencati e dall'Herrisch è da uomo malvagio e vile. Come provate voi l'iniqua vostra menzogna? Voi stesso le destate all'A. e non già in dono ma in compenso delle molte da esso solo eseguite sul monte Baldo, e sui rimanenti monti veronesi, non che di quelle dello Sternberg, cui l'A. ha tratto dal *Reise in die Rhetischen alpen* regalatogli dallo Sprengel, e che avete poi trascritte tutte nella vostra Memoria sui combustibili fossili, citando anche chi ve le ha date.

Ma al proposito della millanteria vostra dianzi addotta io farovvi osservare una contraddizione. Alla linea ultima della facc. 5 del libello voi rimproverate all'A. che sbaglia nell'accennare l'altezza del Lago sopra il livello dell'Adriatico, e ripetete la stessa cosa a c. 25, e citate in prova la livellazione e il calcolo fatto instituire a vostre spese (vedete la vanità vostra che si fa scorgere ad ogni passo!), onde inserirlo nella Memoria sui combustibili fossili. Perocchè, secondo tale calcolo il Lago è alto metri 70,66 sopra il mare, o secondo la misura barometrica dell'A. è alto 77,82. Se siete voi che ha eseguito i calcoli, l'errore non è meglio vostro che dell'A. Ma perchè apporre all'A. un errore che non è che del barometro? Dovevate dire piuttosto, che le osservazioni barometriche non indicano le altezze sì esattamente come le operazioni geometriche, o pure che le misure prese barometricamente non corrispondono alle geometriche. In fatti la misura presa barometricamente dagli ufficiali francesi del genio, inserita nel *Manuel topographique* citato dall'A. a c. 4 è ancora meno corrispondente, come

quella che dà la superficie del Lago sopra il mare, metri 101, 2.

Poichè ci troviamo sul Lago io torrò a rinfacciarvi, signor Conte onoratissimo, e a manifestare al pubblico una vostra ribalderia. Alla facc. 6 del libello voi fingete, che mentre fra i vostri gufi colleghi andavate leggendo il Viaggio dalla c. 4 alla 9, un gufo, che sarà probabilmente il conte Ignazio, andava accorgendosi d'averlo letto altrove. Su tale credenza avendo preso a esaminare il *Manuel topographique*, si rinvenne essere tutto copiato, o, per dir meglio, *volgarizzato da esso*. In prova di ciò citate il seguente periodo del testo:

Pollini. Viaggio c. 5.

Manuel topographique.

Veggonsi dal suo seno sorgere tre vaghe isolette, e vaghissima è poscia la penisola Sermione, che s'avanza fra le limpide onde del lago.

Trois îles s'élèvent au dessus de ses eaux enfin la presqu'île de Sermione s'avance du milieu de la base inferieure du bassin.

Chi ha fior di senno comprenderà leggermente se il periodo dell'A. sia traduzione di quei due pezzetti staccati posti a fronte. Arguirà pure, che dove l'amorevole censore avesse rinvenuto altri passi nelle cinque facciate che asserisce *copiate, o, per dir meglio volgarizzate*, non sarebbe rimasto certamente dal citarli. Si intenso è il fervore che lo anima di *servire d'istruzione o di rischiarimento a coloro che potrebbero rimanere ingannati!*

Reca in vece una nota sulle barche e sul commercio del Lago. Onde sia chiara la malizia è mestieri ch'io manifesti, come tale nota non esistesse nel manoscritto del Viaggio consegnato allo stampatore, ma fu aggiunta dopo. Il sig. Lorenzo Monti che lo ha trascritto da altro dell'A. ne fia testimone. Però l'A. bramando arricchire la propria operetta di alcune nozioni sulle barche e sul

commercio del Lago erasi raccomandato a varj Benacesi , e particolarmente al Giramonti. Mentre era sotto al torchio il primo foglio del Viaggio l'A. si recò da voi, onorando conte Ignazio , e ragionando di tali nozioni dianzi ricevute dal Giramonti, voi soggiugneste , che nel *Manuel topographique* da voi posseduto manoscritto era qualche cosa su tale articolo, e cortesemente glielo prestaste. L'A. trasse da esso l'altezza del Lago secondo la misura barometrica presa dagli ufficiali del genio. E avendo scorto che le nozioni intorno alle barche erano più esatte di quelle ricevute dal Giramonti , le tradusse nel vostro stesso nobile abito, facendovi solo alcune modificazioni suggeritegli dalle note che possedeva. E portò incontanente quello squarcio al tipografo perchè l'aggiungesse, come nota al foglio che stampavasi. Il Direttore della tipografia Mainardi e correttore , signor Alessandro Torri, memore del fatto, confermerà ciò che asserisco. Ora così essendo la cosa , non è egli una nera sorpresa citare le parole di una nota , risguardante un oggetto estraneo all'argomento essenziale del Viaggio , onde provare che tutto il testo è una copia, anzi traduzione?

Avendo detto l'A. a c. 6 del Viaggio, che pare cosa ragionevole ripetere la cagione dei due venti periodici del Lago dal movimento del sole , voi a c. 8 del libello esclamate, che tale proposizione non la si perdonerebbe ad uno che incominciasse a studiare la fisica. E proseguite facendo le maggiori maraviglie del mondo, perchè l'A. ha attribuito movimento al sole , e chiamando l'ombra del Galileo . e confortandola col dirle che chi pronunciò tale bestemmia non la conosce. Tale insolenza , signor Conte perspicacissimo , è puerile. Voi avete fatto un inutile dispendio di fiele. A chi volete dare a intendere che un Medico naturalista , un allievo dell'immortale Volta ignori che non è il sole che muovesi

ma la terra, verità omai conosciuta al volgo più minuto? Usando in questo luogo l'A. dello stile descrittivo e fiorito ha pur voluto usare delle espressioni volgari della lingua. E poichè s'adopra tuttora nella lingua italiana le parole levante, oriente, occidente, e le frasi il sole nasce, il sole leva, il sole tramonta, ad onta che si sappia che non è il sole ch'esegue tali movimenti, perchè non potrassi in una descrizione usare l'espressione accennata? Aggiungasi che non solo nel linguaggio comune, ma in quello delle scienze si continua a usare delle espressioni suddette. Così dicesi il sole entra in ariete, in pesci, in aquario, ec. Così i botanici più celebri anche moderni ti definiscono il fusto volubile a sinistra per *quello che s'avvolge a spirale secondo il movimento del sole*, volubile a destra *quello che s'avvolge in elica contro il movimento del sole*: ti descrivono il fiore dell' *Helianthus* e d'altre piante che *si volge e segue il corso del sole*, ec.

A c. 9 del libello avete dato un saggio più che manifesto del vostro immenso ardore di mordere, e della vostra puerile ambizione, e della vostra ignoranza. Prendete a riprendere l'A. perchè ha creduto non isdicevole riportare in una nota a c. 9 del Viaggio due iscrizioni, cui non ha rinyenuto nel Panvinio, Grattarolo, e Maffei, che sono gli autori più volgarmente conosciuti in Verona. Rispetto a quella di Riva voi, sfoggiando erudizione, gli rammentate che ha obbliato il Grutero, il Gudio, il Gori, il Fabretti, il Muratori e oltre 300 autori italiani e stranieri, cui conveniva avvertire, onde assicurarsi essere tale iscrizione ignota. E adducete spiacervi assai di non aver il tempo opportuno onde fare gli esami necessarj (bellissima scusa al tutto acconcia a celare la vostra ignoranza!), giacchè voi dubitate che una iscrizione appartenente a una famiglia co-

tanto illustre come quella de' *Muciani* e così piena di cose, non sia stata per anco descritta, e forse anco illustrata. Ma, signor conte eruditissimo, voi avete visto la luna nel pozzo. L'A. ha egli affermato che non sia stata nè descritta nè illustrata? Voi però perchè non avete dato opera a rimediare alla mancanza dell'A., anzichè sottrarvi adducendo mancarvi il tempo occorrente? Eh! non è questa la cagione vera. È l'ignoranza vostra e del nottolo fratello Claudio, al quale addossaste particolarmente l'argomento dell'antiquaria. Dalle parole stesse del libello manifesto apparisce, che quel vostro illustratore, comechè pretenda sentire avanti assai, tanto non intende d'antiquaria quanto di grammatica. Quel Grutero che voi *eruditi di frontispizio* mi citate, quel desso riferisce ambedue le iscrizioni quantunque a vero dire assai mal concie, essendo pur troppo vera la sentenza del nostro Scipione Maffei che „*Aegre qui lapides non vidit de proba eorum lectione iudicium reddet.* (Mus. lap. p. 38). Io tenterò supplire alla vostra omissione.

Spiegazione della prima iscrizione.

LVCIO MAGIO (ouvero MAGNIO) MARCIANO CAII LIBERTO SEVERA
MARITO KARISSIMO ET CORNELIO VALERIO FILIO PIENTISSIMO ET
MAGIO PRISCINIANO SOCERO BENEMERENTI ET SIBI, ET IN
MEMORIAM CO ET SVI COLLEGIO NAVTARVM BENACENSIVM
AD ROSAS ET PROFVSIONES QVOD AD FVNVS ATTINET COMITETVR
BENESTERTIA NYMVM SEXAGINTA MILLIA DEDIT. (a)

Spiegazione della seconda iscrizione.

CAIVS LVCRETIVS CAII LIBERTVS ERASMVVS SEVIR AVGVSTALIS
BRIXIANORVM ET TRIDENTINORVM GRATVITO SIBI ET COMINIAE
ONESIMAE (nell'iscrizione e senza dittongo) VXORI CARISSIMAE
CAIO LVCRETIO HERNETI ALVMNO PISSIMO LIBERTIS LIBERTA-
TVSQUE E TESTAMENTO. (b)

(a) (b) Vedi le note in fine alla pag. 76.

Perchè un'eguale rampogna non faceste all'A. per la iscrizione di Manerbe? Io che vi leggo nell'animo lo vi dirò. Quivi era cosa che trafiggeva altamente la vanità vostra, e volevate cassarne la dolorosa sensazione. L'A. era con voi quando ha veduto tale iscrizione a Manerbe, e ha osato scrivere *ho veduto*. E però fingete l'accortissima maravigliosa invenzione, che uno de' vostri tenebrosi cospiratori passando di Verona venne a visitarvi. Ed eccovi tosto a discorrere d'antichità, e presa occasione da un cippo che possedete nel vostro museo gli mostrate un vostro manoscritto *autografo*, cui permettete anche trascrivere, nel quale manoscritto (qui sta il buono!) *leggonsi le parole dell'A. ad una ad una, col solo divario, che nel manoscritto del Lazise v'è di più la descrizione architettonica del cippo stesso. Dunque, concludete, perchè non si è nè tampoco nominato il conte Lazise, quando dal di lui scritto si sono copiate persino quelle poche parole? e si ha l'impudenza di dire HO VEDUTO, quando il dire anche ABBIAMO VEDUTO sarebbe un delitto di lesa riguardo (cavatevi il cappello!), senza nominare chi veramente vide il cippo come va, e ne lo descrisse.* » È pur ridicola l'ambizione vostra, o Cavaliere più vano della vana ombra de' sogni! Abbiatevi per risposta quella che ho data alla prima osservazione del libello.

A c. 11 del libello riferendo la seguente proposizione dell'A. « *il marmo giallo di Torri di varie tinte, fra le quali pregevolissimi sono il marmo azzurro e il giallo con ammoniti spatificate.* » Soggiungete che *chiunque legge questo periodo non può a meno di supporre essere due i marmi che cavansi a Torri, uno cioè azzurro e l'altro giallo. Il fatto però si è, che questi due marmi non sono che uno solo.*... » A ciò rispondo, che un lettore di testa balorda come voi potrà forse credere sieno

due i marmi di Torri, ma un lettore di senno riputerà che sia uno solo di varie tinte. Il mentovare però come faceste quei *due tavolini a fondo giallo con ampie macchie azzurro-pollide* fu consiglio di pecora anzichè di volpe. Di tal guisa potreste farvi scorgere per uno dei guffi scrittori del libello appo l'A. del Viaggio, a cui perseverate a simulare amicizia. E voi sentite di leggieri, onoratissimo cavaliere, come una tale scoperta potrebbe contaminare la candidezza del vostro carattere. Voi aggiungete, che a Torri avvi un marmo tutto giallo, ma che in esso non sonosi per anco rinvenute ammoniti. Dove però aveste visitato, come fe' l'A., le cave di cotali marmi, avreste trasandata una tale differenza accidentale, cui certamente non vi trovate in grado di affermare. Ma vedete contraddizione! Ciò che rimproverate all'A. meritamente deesi a voi, il quale nelle vostre illustrazioni a c. 21 avete scritto *il giallo azzurro ed il giallo con ammoniti specificate di Torri*, annoverandoli come due marmi distinti, e ammettendo nel giallo le ammoniti.

A. c. 14 del libello fate la seguente osservazione dettata in purissima lingua italiana. « *L'Autore che sembra essersi in quest'opera prefisso di darci contezza di tutto che riguarda le circostanze fisiche e naturali del Lago è quasi giunto al termine della sua descrizione senza far cenno di un fenomeno, che pure a noi sembra interessantissimo, ed è: come addivengo, che il Lago, il quale riceve così poc'acqua dal fiume Sarca, solo di lui costante influente, e da altri piccoli torrenti di non perenne corso, con un emissario cotanto voluminoso d'acqua, che da esso distuisce, come è il Mincio, pure mantengasi costantemente ad un giusto e pressochè eguale livello, ad onta ancora, che la sì vasta sua estensione porga, mercè d'un'amplissima superficie, cagione ad una riflessibile evaporazione.* » Emmi noto da quale scrittore

avete attinto una tale opposizione, e non ignoro pure che s'attenta egli spiegare il fenomeno, ammettendo molte sorgenti subaquee, la qual cosa non si vuole al tutto negare. Oso però affermarvi, che quell'erudito non ha visitato da naturalista i contorni del Lago. Dove avesse ciò fatto non avrebbe affermato, e voi non l'avreste ripetuto, che la Sarca è il solo fiume di perenne corso, laddove il Ponale, la Brasa, il Tusculano ed altri rivi, de' quali ignoro il nome, particolarmente sulla sponda veronese, mettono costantemente nel Lago una quantità d'acque almeno eguale a quella che esce dal suo emissario, il Mincio.

A c. 22 del libello dite che il primo punto della nota del Viaggio a c. 50 è copiato dal Quadro statistico annesso alle citate *Illustrazioni*, dalla categoria I. intitolata *Topografia*. Sostenete che vi dia una mentita. Instituitene il confronto, e se non avete le traveggole scorgerete che la meritate. Correggete così che direte vero: «Il conte Lazise ha copiato dal cenno statistico del dipartimento dell'Adige inserito nel Giornale veronese dell'anno 1811, o dal Carli, o dal Cagnoli.»

A. c. 23 del libello. Avendo l'A. detto che i *Romani* furono quelli, che spaccate le rupi della Chiusa dischiusero la strada di Germania e un nuovo letto al fiume, voi osservate, che convengono gli storici veronesi, che la strada della Chiusa sia stata aperta dalle legioni di Vitellio, ma che per niuno di essi è stato detto aver i *Romani* formato un nuovo letto al fiume. » Però se i monti Pastello e Bibalo formando una catena continuata costituivano un argine, sicchè la valle Lagarina, come corre fama, era un lago, spaccate le rupi della Chiusa onde aprire la strada germanica, non è egli verisimile che le acque del fiume per sè stesse siensi dischiuse un nuovo letto? Nè vuolsi riputare con ciò che il nuovo

letto fosse alla profondità che ha di presente, ch'è opera dell'acque che andarono corrodendo le falde de' monti. Alla quale corrosione (dirollo per tragetto) vuolsi per avventura riferire ciò che narra il Dalla Corte nel tomo II, c. 93 della sua storia di Verona, ch'è del tenore seguente. « *Quest'anno stesso (1509) il vigesimo giorno del mese di giugno, che fu un sabbato, minò con gran meraviglia d'ognuno (perchè in quell'ora non si sentì nè terremoto nè vento alcuno) una gran parte del monte sopra la Chiusa verso Verona; le mine del quale si veggono ancora in gran parte.* »

Apertamente però comprendo, dottissimo signor Conte, la cagione onde faceste una tale osservazione. Fu la modestia vostra. Fu per addurne la vostra opinione manifestata nella Memoria sui combustibili fossili, ove attribuite la formazione di tale letto a una catastrofe violenta (ipotesi predilette di molti geologi posta in campo a spiegare un'infinità di fenomeni), della quale supponete aver voluto parlare l'Alighieri nel canto XII dell'Inferno, dicendo:

Qual è quella ruina che nel fianco

Di qua da Trento l'Adige percosse, ec.

Ma osservate quale avventura singolare! Che il vostro concetto si è incontrato moltissimo con quello di Scipione Naffei alla facc. 284 della Verona illustrata, ove dice. « *Sotto Rivole vedesi gran pezzo di scoglio rovesciato nel fiume, onde può sospettarsi essere la ruina che nel fianco, come disse Dante, Di qua da Trento l'Adige percosse* » Non potrebbe dubitarsi che il grand' uomo abbia imitato voi?

A c. 25 del libello riportate un passo del celebre Arduino, ove dà la descrizione fisica e geologica delle Alpi, e lo adducete all'A. come modello cui dovea seguire. Siete voi, signor Conte sapientissimo, che ha

dettato un tale precetto, o il vostro nottolo corrispondente? Se voi, rispondovi: Perchè non avete seguito un tal modello nelle vostre illustrazioni? Se il vostro rio collega, dicogli con tutto il rispetto, che trovandomi nel caso di descrivere i monti veronesi, farei precisamente come ha fatto l'A. Gl'intelligenti non prevenuti decideranno quale di noi abbia ragione.

A. c. 26 del libello censurate l'A. per aver ammesso infra i petrefatti del Bolca i serpenti, dappoichè l'esistenza degli ofioli è assai dubbiosa *che che ne dicano, soggiungete, gli autori della Ittiolitologia veronese, su di cui sembra il signor Pollini appoggiarsi.* Alla Ittiolitologia veronese si commise appunto l'A., come quella che asserisce a c. XII della prefazione essersi rinvenuti in Bolca *degli scheletri di serpenti*, e ripete a c. XXXI, che si trovano *ma rare delle spoglie intiere di serpenti marini.* Dalla quale ultima espressione altri potrebbe per avventura riputare, sieno pesci ofiomorfi. Però se l'esistenza dei serpenti è dubbiosa, perchè voi stesso gli ammettete nelle vostre Illustrazioni, siccome apparisce anche dallo squarcio che qui appresso adducete, onde mostrare che l'A. ha *quasi copiato* da esse? Rispetto alla quale vostra proposizione io dico, che se il lettore torrà a confrontare il vostro squarcio con ciò che scrisse l'autore della Ittiolitologia veronese, il Tomaselli o i compilatori del Censo statistico inserito nel Giornale veronese dell'anno 1811, scorgerà perfettissima contraffazione. Niuna meraviglia pertanto se nel pezzo dell'A. si osservi somiglianza di pensieri co' vostri, avendo egli attinto d'onde voi attingeste.

Questa stessa risposta abbiatevi per la proposizione ripetuta in varj luoghi del libello *questo paragrafo, questo passaggio è imitazione delle Illustrazioni*, quasi che le illustrazioni fossero opera originale. Già avvertii, ed ora il ripeto, ch'esse non sono che una copia, e nulla

acchiudono del vostro fuorchè l'errore di credere vachia il basalto del colle di Caldiero, e la calcare grossolana conchigliifera e nummalifera di Mazzurega un'arenaria, errori cui l'A. del Viaggio, a voi bonariamente affidandosi e non esaminando que' minerali, ha abbracciato. Taccio poi come taluna fiata abbiate mentito, come p. e. a c. 35 lin. 12 del libello, ove dite. « *Questo passaggio è pure imitato da quello delle Illustrazioni*, ec. alla facc. 15 » alludendo al passo del Viaggio a c. 58 lin. 25. Ora nel luogo indicato delle illustrazioni esponete un compendio di fatti storici avvenuti sul suolo della carta del dipartimento, e l'A. a c. 58 lin. 25 prende a favellare delle rocce trappiche. Il cenno per voi fatto di tali rocce nelle illustrazioni a c. 24 si scorge a prima giunta imitazione di ciò che scrisse l'illustre G. Brocchi nella Memoria mineralogica sulla valle di Fassa.

Le rocce trappiche mi appellano a far risposta a una vostra proposizione manifestata nella conclusione del libello a c. 55. Ivi dopo aver asserito *che sono più gli errori che le cose dette* (dall'A. in mineralogia e geologia), e che si scorge a prima giunta *un principiante ignaro della scienza il quale raccozza idee che non intende*, aggiungete e senza comprendere i sistemi adduce degli argomenti pel vulcanismo parlando il linguaggio dei nettunisti. Allorchè ho preso a leggere una tale proposizione non le ho dato verun peso, chè non l'avete in niun luogo dimostrata; e considerandola per una delle infinite falsità sparse nel sozzo libello, avea deliberato non rispondervi. Ora veggo ripetuta un'analogha censura dallo scrittore del secondo estratto del Viaggio, inserito nel fascicolo d'aprile della Biblioteca italiana a c. 98. Reca egli il principio del pezzo del Viaggio a c. 58, ove si dà un cenno delle rocce trappiche, ed è il seguente: « *L'unica roccia che oltre la calcare meriti considerazione sui monti veronesi è quella intorno la quale pende*

tuttora somma controversia appo i naturalisti, massime fra quelli che non hanno viaggiato in Italia, se sia d'origine acqua o del fuoco. Il trappo (trappo stratiforme o secondario de' Werneriani) modificato in basalto, in vachia, in mandoloide, in tufo vulcanico e basaltino, o direm noi diverse fatte di lave veggonsi apparire fra la calcare in moltissimi luoghi. Le falde settentrionali di Monte Baldo constano in molta parte di tufo vulcanico e di vachia» Ma qui, soggiunge il Giornalista, ci sia lecito d'interrompere l'Autore e di osservare che in questo suo periodo come in alcuni altri più sotto, sono insieme associati i termini di due scuole diametralmente fra loro contrarie, quali sono quelle dei vulcanisti e dei nettunisti, termini che includono idee differenti, e che partono da opposte teorie. Un vulcanista dichiarerebbe incontanente eterodosso colui che pronunciasse il nome di VACHIA, e durerebbe fatica a far grazia a quella di TRAPPO: il nettunista a vicenda scaglierebbe addosso un anatema contro chi parlando di questi o di altri consimili luoghi si lasciasse sfuggire il nome di TUFO VULCANICO. Noi non faremo violenza alla coscienza dell'autore, istigandolo che si dichiari per questo o per quel partito, benchè sembri che propendi di schierarsi sotto il vessillo dei primi, ma diremo soltanto essere necessario di conservare un'uniformità nella nomenclatura.» La stima singolare che professo alla dottrina di quel giornalista m'ha recato a scorrere attentamente le cose dette nelle cinque carte del Viaggio, ove si accennano le circostanze geologiche che accompagnano le rocce trappiche sì nel Monte Baldo che negli altri monti veronesi, e si descrivono brevemente la vachia, la mandoloide, e il basalto. Ne ho quindi steso per voi e per esso la seguente risposta: I termini trapp e wacke non indicano veruna idea sistematica, nè partono da veruna

teoria come pretende il giornalista. Quello è voce *svedese* che significa scala, questo è un termine usato da' minatori tedeschi, che in lingua nostra suonerebbe masso o sasso o rupe. Possono pertanto adoperarsi tanto da' vulcanisti come da' nettunisti, laddove s'abbiano come meri termini di convenzione, come segni rappresentativi di quelle sostanze alle quali furono imposti cotali nomi. Avendo poi l'A. dichiarato, che riguarda tutte le modificazioni del trappo stratiforme o secondario de' Werneriani come *diverse fatte di lave* ne ha rivelato la sua opinione, ne ha manifestato a chiare note la sua *coscienza*. Falsa è pertanto l'accusa del Giornalista, che abbia associato termini che *includono idee differenti, e che partono da opposte teorie*. Ed essendosi appalesato conoscitore del soggetto su cui s'intertiene, male a lui s'addice la villana asserzione degna di chi l'ha pronunciata, che *senza comprendere i sistemi adduce degli argomenti pel vulcanismo parlando il linguaggio dei nettunisti*.

E perchè altri comprenda quali minerali abbia inteso l'A. indicare co' nomi di *tufo vulcanico*, *tufo basaltino*, *pozzolana*, ec., io addurrò un qualche esempio. La corrente di Lava che copre l'alta pendice *delle acque negre* in monte Baldo è della natura della roccia che costituisce il monte. Consta d'un cemento marnoso o argilloso bigio o cenerognolo, e talora bruno e più ferruginoso, il quale tiene impastato un numero prodigioso di gusci di corpi marini. Alquanto più verso il nord cessano dall'apparire i gusci, e la lava rappresenta una *marna* o un'argilla più o meno dura e porosa, e abbrustolita. Queste due lave, verisimilmente eruttate da un vulcano sommarino, furono dall'A. distinte col nome di *tufo vulcanico*. Inferiormente sullo stesso fianco scendendo verso il *pian della cenere* sbucca una lava che ha i caratteri della *vachia*, come quella ch'è d'un colore

bruno o nero, d'una struttura più o meno dura e spugnosa, a frattura terrea, con odore argilloso, allorchè è inumidita e racchiudente talora anfibolo e feldispato. Alle scalette dello stesso monte Baldo e lungo i fianchi del torrente Aviana, ove giacciono le cave della terra verde, dassi a vedere una lava ora leggiere, soffice porosissima o cellulosa, nera o bruna o cinerea o verdognola, talora conformata in palle, e sembra una *pozzolana*, ora le cellette sono riempite di calcare compatta o spatica o di terra verde e diventa una *mandoloide* o consta di frantumi di basalto legati da un cemento argillo-ferruginoso, ed è un *tufò basaltino*. Di quest'ultima fatta apparisce a luogo a luogo la lava delle vicinanze della *Ferrara* e di *Tierno*. Per fine, la lava che costituisce i dirupi di *Pozzaferrea* è un *basalto* amorfo. Taluno per avventura potrà obbiettare, che poteansi in altra guisa esprimere cotali cose; ma se male non discerno, nè sì rapida nè sì precisa sarebbe stata l'indicazione. Pongasi, per esempio, il termine mandoloide o amigdaloido o mandelstein o sia pietra a mandole. Dove questo termine della scuola nettuniana venisse rifiutato da' vulcanisti dovrebbe dirsi *lava cellulare a cellette piene di noccioli o cristallizzazioni diverse*. Il termine mandoloide ne fa schifare questa circollocuzione e ne presenta rapidamente l'apparenza della pietra. Che se finalmente si vorrà opporre, perchè non ha tolto l'A. a dimostrare gli argomenti che lo indussero a considerare tali rocce per vulcaniche, io risponderò primo, che lo scopo ch'ei s'è prefisso in tali due lettere nol comportava, come quelle che offrono un'ignuda esposizione di nozioni, un elenco di cose; e secondo, che gli argomenti che provano l'opinione sua furono già da altri addotti e particolarmente dai celebri nostri Fortis e Breislak, nè emmi noto sieno stati con ragioni convincenti confutati

Veniamo ora alla c. 28 del libello ove recate un passo del Viaggio, che secondo ciò che afferma uno dei nottoli vostri cospiratori, fu la seconda principale cagione che voi sospinse, cavaliere onoratissimo, a violare le sante leggi dell'amicizia, facendovi capitano della nefanda congiura. Eccone il passo « *Fra le varietà di calce carbonata de' nostri monti, due meritano particolare menzione: una è la calcare in bastoni affastellati o calcare bastonite comunemente detta madreporite. Noi ne abbiamo rinvenuto un gran masso erratico a manca della strada che dal Campidello scorge al Cambrigaro presso la Ferrara di monte Baldo, staccato forse dall'alta pendice e colà precipitato dal vicino torrente; l'altro è quella bella varietà di bastonite non rara a Monte Viale, e in altri luoghi del Vicentino, la quale chiamano tartuffite, perchè percossa col martello manda odore di tartuffo.* »

Voi cominciate ad opporre all'A., che alla prima non può competere il nome di madreporite, perchè l'Imperatore che per il primo si è valuto di tal nome volle esprimere un aggregato di polipi racchiusi in una matrice. Ma io farò por mente al lettore, che madreporite non è il nome che diede l'A. a quel minerale, come voi malignamente simulate comprendere per l'ardente brama di moderare. Ei disse essere una varietà di calce carbonata, cui distinse chiamandola calcare in bastoni affastellati o calcare bastonite. Aggiunse poi che comunemente è detta madreporite, poichè così è nominato cotale minerale, ad onta che sia noto non essere altrimenti un petrefatto. Così in fatti la nomina il sig. Coquebert, che la descrisse nel *Journ. des Min.* n. 47 p. 833, e il sig. Schrol consigliere delle miniere di Salisburgo, che ne fe' l'analisi, e dopo questi il Patrin, il Brochant. Anche il vostro Catullo nel Manuale mineralogico a c. 19 annoverando le varietà della calce carbonata così scrisse « *Varietà*

5. *Bacilare fasciculata*. Volgarmente *Madreporite*. *Madreporestein del Karsten*.

Intorno poi a quello che aggiungete dileggiando il noi dell'A. e asserendo che voi foste il *ritrovatore o, per dir meglio lo scopritore*, comportate che vi dia un'altra volta una mentita. La scoperta di cotale minerale accadde nella gita che faceste al Monte Baklo nell'agosto del 1815 in compagnia dell'A. e del Bertoncelli. Ora a quest'ultimo, indi all'A. corse agli occhi primamente quel masso, ed essi l'additarono a voi, che comunque li precedeste nella via, pure *colla veduta corta d'una spanna* non l'avete distinto. Al proposito del qual minerale è mestieri io memore una vostra virtuosa azione, onoratissimo conte, perchè serve di scusa all'A. se men rettamente lo ha caratterizzato (laddove pur credasi alla descrizione offertane dal rio vostro corrispondente). Facendo voi quel viaggio in Monte Baklo a spese egualmente ripartite co' vostri due compagni ad oggetto di conoscere e raccogliere piante e minerali, tutta la raccolta de' minerali ponete in comune, onde dividerla ritornati in Verona. Pervenuti i minerali in vostra casa, voi faceste soavemente scomparire tutti i pezzi del minerale indicato, niuno compartendone ai colleghi. L'A. mercè dell'amici- zia che vi professava si tacque, ma il Bertoncelli so che ve ne fe' più volte ricerca e se ne laguò forte. Ad onta di ciò voi *tenax propositi vir* risoluto di conservarvi il furto, andavate adducendo, ch'eransi smarriti da un pezzo in fuori che vi siete tenuto. Ora mi si fa chiara ogni cosa. Voi volevate apparirne lo scopritore. Povero di cuore, volevate farla da generoso a spese altrui, come operaste col rio mineralogista corrispondente, che lo caratterizzò per un'arragonite. Il lettore intelligente pertanto scorgerà di leggieri quanto sia degno di scusa l'A., se prese quelle due varietà singolari di arragonite per una

calcare bacillare, o sia una specie di calce carbonata per un'altra specie prossima (1); non avendo avuto modo di studiarne a suo agio i caratteri e le forme della cristallizzazione in ispecie, nozione importantissima, imperocchè la madreporite, come avverte il Patrin *il se rapproche beaucoup par sa forme de l'ARRAGONITE EN FAISCEAU*, qui se trouve dans les basaltes d'Auvergne; la qual cosa potè fare il mineralogista corrispondente. Ma prestremo noi intiera fede alla descrizione del minerale sconosciuto addottane dai perversi scrittori del libello? Se poniamo mente alla turpe passione che li divora, e alla loro abilità di mentire, noi dobbiamo con tutta ragionevolezza dubitarne, finchè non veggiamo il minerale stesso.

Rispetto alla Tartuffite considerata dall'A. come un calcare in bastoni affastellati, il rio mineralogista corrispondente fa la seguente osservazione « *Commesso una volta dall'A. il primo errore di credere questa sua Bastonite una varietà della calce carbonata, ne veniva di conseguenza legittima ch'egli dovesse considerare anche la Tartuffite come varietà di essa, poichè di fatto, considerata litologicamente la Tartuffite è appunto una varietà della calce carbonata, benchè se geologicamente riguardare si voglia, affatto debbasi distinguere, non essendo essa in fine che un legno compenetrato dalla calce carbonata, cui taluno darebbe il nome di XILOIDE CALCARE. Bastava quindi che l'A. fosse puramente esatto osservatore botanico onde a prima giunta avesse potuto vedere e numerare gli strati legnosi concentrici, che chia-*

(1) La Stromeyr di Gottinga ultimamente ha scoperto nell'Arragonite alcune centesime parti di carbonato di stronziana. L'analisi della madreporite fatta dallo Schroll e ripetuta a Parigi ha rivelato carbonato di calce 63, allumina 10, silice 15, ferro 11, perdita 3.

ri appariscono nella frattura trasversale, come non di rado pure scorgonsi le fibre longitudinali del tessuto lagnoso. Ma il sig. Pollini, il quale non iscrive che quanto trova da copiare ha letto nel Fortis (Mémoires pour servir à l'oryctographie d'Italie), e nel Catullo (Manuale mineralogico fasc. 19 nella nota) essere questa una *Madreporite*, e siccome aveva preso il granchio di giudicare per *Madreporite* anche l'antecedente, ecco che dunque la *Tartuffite* essere doveva maggiormente varietà della sua *Bastonite*.

Giovami significarvi, che l'addotta osservazione critica è una delle molte cui l'A. sapeva che dovea esistere nel libello, qualche settimana innanzi che vedesse la luce, e ciò seppe dalla bocca di due incanti vostri gufi colleghi. Ma venendo a bomba, dicovi che il mio mineralogo vostro corrispondente mi permetterà che gli significhi con tutto il rispetto dovuto alla sua dottrina, che in questa parte ne sa meno, e ha veduto meno di me; e di me dico, il quale sono scolare dell'A., che a detta sua, è al tutto nuovo in mineralogia. Dal seguente squarcio di lettera del ch. Abate Maraschini (le cui osservazioni amo meglio addurre che le mie), inserita nel tomo 39 del Giornale dell'Italiana letteratura, si scorgerà se sia indubitabile come parrebbe dalla prosuntuosa asserzione di quell'Aristarco che la *tartuffite* sia un legno compenetrato dalla calce carbonata « Io chiamo *Tartuffite* (così il Maraschini a c. 166) una pietra che dal Fortis è detta *Madrepora* (Geologia del Vicentino A. 9) e che percossa da un corpo duro sparge l'odor di tartuffo. Esso non ne conosceva che la varietà radiata o asbestiforme, per usare della sua nomenclatura, della località di Monteviale; sebbene la si ritrovi in molti altri luoghi, e si presenti frequentemente sotto altre forme. La mia collezione n'è ricca di varj pezzi raccolti a Monteviale, a Castel-

gomberto, a S. Pietro ed alla Trinità di Montecchio: ve n'ha veramente alcuno che presenta nell'interno una struttura radiata, ed alcun altro i cui raggi partono da varj centri, e che anche nell'esterno potrebbe paragonarsi a madrepora, ma molti ancora di struttura fibrosa longitudinalmente, ed a strati concentrici hanno tutta l'apparenza d'un legno impietrito, ed alcuni non offrono veruna pseudomorfosi, ma sono pretta calce carbonata, alcune volte cristallizzata in cuboidi, come quella che trovai a S. Pietro spesso tappezzata di cristalli microscopici di analcimo vetroso; e meno frequentemente sotto forma cristallina benissimo, ma non determinabile. Ancora più singolare ne è una varietà da me rinvenuta alla Trinità formata di raggi che partono da un nucleo bruno terroso, la quale percossa o solamente fregata nel centro sparge un odore bituminoso, e verso la circonferenza fa sentire quello di tartuffo. Sia quindi con' pace degl' illustri mineralogisti che ne parlarono, se mosso dall'unione di questi fatti io, non adattandomi alle loro asserzioni, inclini a credere proprio quell'odore, non d'una varietà di madrepora, ma piuttosto d'una combinazione della calce carbonata con una sostanza incognita in quantità forse insensibile, sfuggita finora all'analisi perfino del gran chimico della Francia Vauquelin. Un atomo di petrolio rende fetida la calce carbonata, come lo dimostra l'analisi di Kirvan; ed 15200 di sostanza carbonosa rende sensibile l'odore di gas idrogeno solforato nella bariete solfatica, che i Tedeschi chiamano Epatite, secondo Klaproth. Qual maraviglia adunque se una sostanza qualunque siasi, che più accurate ricerche potrebbero far riconoscere, fosse la cagione dell'odore di cui è questione, tramandato da una varietà di spato calcareo? »

A c. 33 del libello recate nno squarcio del Viaggio che descrive il Ponte di Veja (luogo visitato dall'A. fin

dal 1809 in compagnia del sig. Giuseppe Zigiotti). Voi asserite ch'è *copia quasi letterale* delle vostre illustrazioni. A vedere se ciò è vero vuolsi premettere quali sieno gli autori che hanno favellato di tal mole, poichè se niuno ne avesse scritto, certo non troverebbesene menzione nelle illustrazioni. Il primo che ne fe' cenno fu lo Scamozzio nella parte seconda dell'ottavo libro della sua architettura. Ne parlò poscia l'illustre Scipione Maffei nella sua Verona illustrata. Quegli però che primo lo descrisse fu Zaccaria Betti in una elegante dissertazione intitolata *Descrizione d'un maraviglioso ponte naturale nei monti veronesi* (Verona 1766), e adorna di due rami che rappresentano le due facciate del ponte. Piacemi qui recare il pezzo a c. 5. 6, che dipinge quel magnifico scherzo della natura.

« Trovasi questa mole dodici miglia lontana dalla città di Verona verso il Settentrione non lungè dall'umile casolare di Crestena dove cominciano i colli a farsi monti; e segnando il confine al comun di Alfedeo divide anche le due nobili ville di Fano e di Prun, famosa la prima per l'antichissimo Tempio da cui ebbe il nome, e celebre l'altra per averlo essa imposto a tutta la valle Prunia detta or Policella. Levasi in mezzo a variata scena di rupi in un solo arco ellittico a cavaliere di un burroncello, il quale principia poco presso dalla parte di *setta* e stendesi poi verso il mattino, mettendo le acque in un vicino maggiore torrente. Ha il ponte le facciate di prospetto diverso; cioè l'uno più maestoso e rivolto al nascimento estivo del sole, e l'altro opposto più largo, fortemente serrato ne' lati e nel giusto mezzo armato di un macigno che a guisa di acuto frontale sporge dal capo e ne corona superbamente la cima. La parte che guarda l'oriente riesce all'occhio molto più vaga, non tanto per la forma regolare dell'arco assai gelosamente asser-

vata, quanto ancora per la fermezza e simmetria dell'ordine Rustico che in essa trovarvi saprebbero gli Architetti, e per quel certo magistrevole sprezzo di cui grandeggia e che fa belle nell' arte le opere de' più eccellenti pittori. Da questa parte la corda è lunga più che cento quattordici de' nostri piedi, ognuno de' quali sta a quel di Parigi nella proporzione de' numeri 21. 20. dalle cui estremità levansi due pilastroni di masso, che quasi di un' eguale altezza fra loro, sino agli ottantasei piedi s'innalzano; dopo di che gettasi la cresta o il vivo dell' arco a regolato ordine di lastre per la grossezza di venti piedi, sulla cui sede il dosso riposa che in numero di altri cinquanta s' allarga: venendo così la soetta a compiere la misura di sessantadue piedi per formarlo in tutte le sue dimensioni maggiori del famoso ponte di Rialto in Venezia, creduto uno de' più sublimi lavori che l' arte abbia saputo architettare giammai. Più mirabile dell' altro lato settentrionale è la corda, mentre essendo da questa parte i fianchi dell' arco fra loro divergenti, le danno una lunghezza maggiore di centocinquantaquattro piedi, e di cui poche altre simili, per quanto sappiamo da' viaggiatori, se ne trovano in tutto l'ambito della terra. Vicino ai pilastroni del Ponte apresi l'ingresso a due oscure spelonche, la maggiore delle quali è situata al lato boreale, e s' interna a modo di galleria per il tratto di quasi mille piedi; di che passatane appena la bocca, trovasi per così dire un labbro del ciglio che sino a terra s'abbassa e la rende di molto angusto e difficile cammino, e quindi poco oppresso s'innalza a modo di un' altissima volta che

Più si dilata, quanto più s' interna, e molto curiosa riesce per i varianti scherzi che l' accompagnano, e per lo strepito di grandissimi nottoli che vi stanno nel giorno aleggiando assai volentieri. Ivi presso fra

i macigni tacita nasce una limpidissima fonte, la quale appena passato l'arco forma un sottile velo di acqua, che striscia sopra il pendio di una rupe assai inclinata ed una fresca auretta destando, precipita nel sopposto burrone. »

Dopo il Betti il celebre naturalista Fortis inserì a c. 241—252 del tomo sesto del Giornale d'Italia (Venezia 1770) *la descrizione orittografica del Ponte naturale di Veja ne' monti veronesi, e di un tratto di paese all'intorno*. Descrive in esso minutamente lo sfogo o il rigoglio del ponte e la sua corda e le caverne laterali, e fa veduto qualche errore del disegno del Betti. Parla inoltre delle rocce componenti il ponte e i dirupi adjacenti. Io non riferirò la descrizione del Fortis per essere troppo estesa; il lettore potrà di leggieri accontentare la dotta sua curiosità, ricorrendo alla fonte per me additata. Ne recherò in vece una brevissima dal ch. Abate G. L. Pellegrini al suo poemetto intitolato *Il Ponte di Veja* « *A dodici miglia da Verona avvi verso settentrione un tal luogo, che chiamasi Veja, dove sopra due fianchi di vivo sasso, quasi sopra due pilastroni alti incirca 86 piedi, a cavalier posto di picciolo burroncello levasi grand'arco ellittico con regolar ordine di lastre della grossezza a un di presso di 20 piedi; il quale a figura di Ponte offre largo tragitto dall'una all'altra parte dei monti, fra cui si chiude; e dicesi volgarmente Ponte di Veja. La corda di esso è di piedi nostri 114, se dal prospecto misurisi, che di sè fa più vago verso l'oriente: ma se dall'opposto si misuri più ampio prospecto verso occidente, i lati fra lor divergenti la allungano sino a piedi 154. »*

Il Carli nella *Storia di Verona* (Tom. 7 c. 221), l'autore del *Compendio di geografia universale del Guthrie* (Milano 1810. Destefanis) a c. 429, il *Giornale*

veronese per l'anno 1811 e altri cui è vano accennare ne favellarono ripetendo le stesse cose. Ora confronti il lettore la descrizione dell'A. con quelle del Betti e del Fortis, e sia accorto che non dalla copia del Lazise, ma principalmente da quelle due originali fu cavata.

A c. 35 del libello voi censurate la parola *mandoloide* dicendo: « Questo vocabolo formato dall'A, a spese del consueto *amigdaloides* forse non per altro motivo che d'italianizzarlo, noi non sapremmo approvarlo perchè composto di una desinenza greca mista ad una italiana. Volendolo fare assolutamente Italiano, perchè non ha egli detto piuttosto *MANDOLARE*? La desinenza in *oide* esprime sempre un grecismo e come tali si sono molte voci conservate nelle scienze, come p. e. *CICLOIDE*, *SFEROIDE*, *CONOIDE*, *CONCOIDE*, *ROMBOIDE*, *COROIDE*, *DELTOIDE* con tante altre, le quali possono intieramente dirsi greche » A ciò rispondo, che le desinenze in *oide* e *oideo* furono adottate in varie scienze a significare una semplice somiglianza anche in parole non greche ma italiane, francesi e latine. Così p. e. dicesi *ovoide*, *ovoideo* in italiano, *ovuide* in francese, e gli autori delle due nazioni che scrissero latinamente dissero *ovoides*, *ovoideus*.

A c. 35 del libello. Cotanta è l'invida rabbia che vi divora, che sospinsevi ben anco a mutilare i concetti dell'A., onde aver modo di morderli. Così faceste recando il seguente periodo del Viaggio « Entrano fra' suoi componenti (della mandoloide) ordinarij l'orribilenda comune e il feldispato, e talora l'augite o pirossena, impastati da un cemento argillo-ferruginoso più o meno abbondante. » Quindi a c. 36 del libello fate osservare che con siffatta espressione rimane incerto se l'A. abbia voluto indicare la pasta della vachia poc'anzi nominata, e nella quale stanno annidati i cristalli di pirossena; oppure un cemento da quello diverso che costituisce la sua mando-

loide. « Vegga il lettore il passo intiero del Viaggio a c. 60, ch'io qui adduco, e se non mi lusingo scorgerà chiaramente che si riferisce alla vachia « La vachia del veronese non è diversa da quella de' vicini monti. Di colore il più bruno o nericcio, talora bigio cinerino o verdastro, di frattura terrea, opaca, senza lucidezza, di durezza mediocre, talora fragile, di odore argilloso, di struttura il più cellulosa o cellette vote e intonacate di terra verde o piene di sostanza d'altra natura costituendo la mandolnide e talora affatto massiccia e compatta formando passaggio al basalto. Entrano fra i suoi componenti ordinarij l'orriblenda comune e il feldispato e talora l'augite o pirossena, impastati da un cemento argillo-ferruginoso più o meno abbondante. »

Comprendo poi dalla dottrina della presente osservazione che non è vostra ma del rio corrispondente, che si fa sentire nettunista. Mostra egli desio che l'A. si fosse più diffuso nella determinazione de' caratteri della vachia. Al che rispondo, che mi pare e' siasi a sufficienza spiegato, e quanto la natura del suo scritto comportava. Vorrebbe egli inoltre che avesse fatto conoscere per quale specie di gradazione la vachia faccia passaggio al basalto, non essendo a lui giammai avvenuto osservare un tal fenomeno. Pure l'A. non ha ciò addotto dicendo che la vachia è *talora affatto mass'ccia e compatta*? Una tale espressione al tutto italiana estimo non sia difficile a comprendersi, e la comprese in fatti il dotto scrittore del secondo estratto del Viaggio (Bibl. ital. a c. 99). Cotal fatta di vachia massiccia e solida occorre in varj luoghi sui monti veronesi, e in Baldo dassi a vedere lungo la discesa *dalle acque negre al pian della cenere*. Il celebre Brocchi nella Memoria sulla valle di Fassa oltre il luogo per voi indicato a c. 67 descrivendo a c. 40 la vachia di quella regione dice « *Qualche volta*

ancora è affatto massiccia, ed allora si ha una wake compatta che ha molta analogia col basalte. « Che più, lo stesso Werner non vide sul monte Scheibenberg in Sassonia il passaggio della vachia in basalto? In quanto alle osservazioni del dott. Jameson ho il piacere di annunziare al saccentello mineralogo che non erano affatto ignote all'A. Dicogli però, che trattandosi in questo luogo di rocce trappiche risguardate dall'A. come prodotti vulcanici, ha colto male il momento di far pompa del suo sapere.

A c. 59 del libello dite, ch'è falso ciò che asserisce l'A., cioè che all'epoca in cui scriveva il Fortis fosse ignota la stronziana, adducendo che fu scoperta dal dott. Hope nel 1794 (dovevate dire nel 1792), dove il Fortis pubblicò le sue Memorie in Parigi nell'anno 1802. Però l'A. ha detto all'epoca *in cui scriveva*, e appunto dalle vicende della vita del Fortis s'induce che molti anni prima di pubblicare le sue osservazioni le avea dettate. La controversia però è di tale momento che poco le va voi siate d'altro avviso.

Cade qui in acconcio di far risposta allo scrittore del secondo estratto del Viaggio inserito nella Biblioteca italiana, il quale a c. 100 pretende far accorto l'A. *d'uno sbaglio da lui preso allorchè attribuisce al Fortis il merito d'aver rinvenuta questa sostanza, cioè il solfato di stronziana che trovasi a Monte Viale, ove è unito a gusci di testacei marini*, e asserisce che *il Fortis non ne ha mai favellato*. L'A. a c. 62 del suo Viaggio ha scritto che *il celebre Ab. Fortis fu il primo a far cenno di cotali petrefatti; ma non essendo nota all'epoca in cui scriveva la stronziana ebbe i suoi cristalli per ispato calcareo*. In prova di tale asserzione invito il Giornalista a consultare la facc. 56 del tomo primo delle sue *Mémoires*, ove parla delle madreporiti di Monte Viale, e vedrà chiaramente accennati que' petrefatti.

In quanto al plagio che apponete al prof. Moretti; risguardante la scoperta della strouziana solfatica di Monte Viale sembrerebbe dalla rozza lettera dello stesso a voi diretta, che abbiate torto. Ma presteremo a lui fede, o più veramente all'ottimo Castellini, mineralogo esertissimo e possessore di magnifico gabinetto, il quale Castellini nella propria sua casa in Castelgomberto affermò in presenza vostra e dell'A. e del Bertoncelli, ch'egli lo ha additato al Moretti?

La censura che fate a c. 40 del libello, al vocabolo *miniere* applicato dall'A. alla terra verde, mostra troppo bene, ser cavaliere appuntino, il vostro sommo bisogno d'apprendere la lingua italiana.

A c. 40 del libello asserite, che l'A. copiando dalle vostre illustrazioni a facc. 26 ha copiato pure l'errore ivi espresso: mentre la terra verde non istà in matrice di mandoloide, ma nel quarzo affine alla pietra cornea (Horstein dei Tedeschi), e non avvi verde o azzurro montano. Perocchè quelle sostanze che voi supponete raminose, non sono altro che modificazioni di colore e di consistenza della terra verde stessa. Al che vi rispondo primamente, ch'è menzogna che l'A. abbia copiato dalle vostre illustrazioni, mentre ciò che scrisse (e il lettore potrà accertarsene leggermente col confronto) parte è frutto delle proprie osservazioni, parte trasse dal Brogniart e dalla già accennata dissertazione del Can-Volta a voi ignota, nella quale egli per il primo ammise l'esistenza del verde e azzurro montano. Il Tomaselli copiò dal Volta, voi dal Tomaselli, ed eccovi la prova.

Volta, Transunto di osservazioni, ec. a c. 80.

« Un'altra miniera di Monte Baldo merita in preferenza, che qui si commemori. Essa è la terra colorata di Bientonico conosciuta in commercio sotto il nome di *TERRA VERDE DI VERONA*. Le cave di questa terra

esistono al Nord-est del monte suddetto in una valle profonda bagnata dal torrente *VIANA*, le cui acque freddissime scendono rovinose dai gioghi dei *Tozzi* e di *Tocane* poste all'Ovest delle cave. Presentano gli scavi della miniera quattro limacciose gallerie sotterranee dell'altezza circa di un uomo, le quali si stendono tortuosamente oltre ad un miglio in distanza dalle quattro bocche d'ingresso, che sono murate all'intorno da macigni della stessa montagna. La terra minerale risiede frammezzo a due sottilissime vene di verderame ed azzurro montano, da cui forse riceve il colore, che gli appartiene. È lubrica al tatto a guisa della smettita, e contiene terra serpentina, ed argilla con un leggiero mesuglio di calce metallica irreducibile. Il verderame e l'azzurro hanno per matrice un piromaco ferrugineo sommamente compatto e durissimo, che sfiorisce col tempo all'aria in un'ocra gialla. Questa pietra poi è sepolta in un grande ammasso di lava vulcanica nereggiante mista di frequenti granelli bianchi in forma di piccole zeoliti. »

Tomaselli, Compend. Tom. II. c. 237.

« Dove termina Monte Baldo a' confini dell'Impero avvi la miniera della Terra colorata di Brentonico, conosciuta sotto il nome di Terra verde di Verona. La terra minerale risiede in mezzo a due sottilissime vene di verderame ed azzurro montano, da cui forse riceve il colore . . . »

Lazise, Illustr. c. 26.

« Nell'amigdaloide giace poco lungi da Brentonico la così detta Terra verde di Verona (tale zoographique Hauy) tanto pregiata dai Pittori pella vivezza del suo colorito. Lo smercio che ottiene per tutta l'Europa ha impegnato a cavarla con estese gallerie; due sottili vene di verde e d'azzurro montano con piriti di ferro la circondano . . . »

Dovevate dunque nel libello modificare la frase e dire quelle sostanze che il Lazise sulla fede del Tomaselli ha asserito essere raminose, sono modificazioni del talco zoografico. In fatti all'epoca in cui avete scritto le illustrazioni non avevate ancora veduto le miniere, e vi foste condotto la prima volta, anzi l'unica dallo stesso A. nell'agosto del 1815. Egli all'opposto eravi stato fino dal 1809 coi giovani Zigiotti e Monti, e nel 1810 col Lorei. Rispetto poi all'esistenza del verde e azzurro montano ben vi dirò, che dall'A. non fu verificata e pende a credere che il Volta siasi ingannato. Ma come osate voi affermare con certezza che sono varietà della clorite; mentre l'unica volta che foste sul luogo, frastornato dalla pioggia non vi venne fatto visitare daddovero la miniera? In quanto all'altra parte della censura io farò por mente al lettore, che l'A. ha detto che le miniere di terra verde giacciono nella mandoloide e nella pozzolana. In prova di che aggiungo, che nella sua collezione ho veduto dei pezzi dell'una e dell'altra, non meno che di vachia raccolti in quella situazione. Anche lo Sternberg asserisce che la terra verde giace nella mandoloide e si arguisce eziandio dalle parole del Volta.

A c. 41 del libello recate il passo del Viaggio « *Vestigia di ferro ossidato lenticolare furono scoperte in monte maggiore di Baldo* » e rampognate acerbamente l'A. per aver taciuto il nome dello scopritore, quasi volesse e' apparire il solo mineralogo in Verona. Qui, sig. conte giudiziosissimo, avete ragione. Lo scoprire *vestigia di ferro ossidato lenticolare* è impresa degna d'immortale memoria. L'uom fortunato cui toccò tale ventura, ben può sciamare col Venosino *sublimi feriam sive a vertice*. Ch'è mai la scoperta del *Passero fluviatile* ne' fiumi veronesi a petto di questa? Io mi sento inetto a tessere l'apologia dell'A., e debbo con mio dolore confessarvi

che ha commesso gravissimo misfatto. Tuttavolta io che amo la schiettezza, non so rimanermi dal rinfacciarvi che voi nelle illustrazioni vi siete meritato biasimo di gran lunga maggiore. Imperocchè, non come disse l'A. e più secondo il vero *vestigia di ferro*, ma scriveste senza nominare lo scopritore il *ferro ossidato lenticolare di Monnaore nel monte Baldo*, quasi ivi esistesse una miniera.

A c. 41. 44 del libello avvi due proposizioni, cui certamente avete lasciate da sezzo, perchè risplenda fulgidissimo l'acume del vostro intelletto. A c. 41 citate il passo seguente del Viaggio « *Altra arenaria stratificata bruna costituisce il letto del litantrace della valle dei Prusti sulla sponda del torrente Illasi; e consta di mica, quarzo bruno e feldispato con nocciuoli di calcare bianca laminare.* » Quindi asserite « *Questo passaggio è tratto dalla Memoria sui combustibili fossili del Conte Lazise alla facc. 26, dove si accenna il quarzo che lo compone bianco e non bruno, ed il feldispato in vece viene indicato di color bruno. Dunque la copia è inesatta.* » La vostra asserzione, acutissimo Conte, è per sè dimostrata, e la conseguenza è veramente legittima e logica al tutto. L'evidenza delle vostre ragioni è tale ch'io non so che ripetere e mi do vinto e conquiso a spada tratta: ad onta che sappia e che la valle d'Illasi, la valle dei Prusti, i monti Alba, Zevola e gli adjacenti sieno stati percorsi dall'A. nella state del 1814 in compagnia del giovane Avanzi, e che tre anni prima vi sia stato col Lorei, e che il suo Viaggio sia stato pubblicato prima della vostra Memoria.

Più sottile è l'osservazione a c. 44 del libello. Qui vi recate il passo del Viaggio ov'è descritta la giacitura del litantrace del Bolca (1), affermando con filosofica

(1) *Piacemi al proposito qui recare un breve perio-*

baldanza “ *Passaggio imitato dalla Memoria sui combustibili fossili del sig. Conte Lazise, che il sig. Pollini dee avere veduta manoscritta innanzi che si stampi, poichè osserviamo ch'egli ne ha copiato un altro passaggio* (cioè il testè addotto) „ Non si può tòrre che questa imitazione dell'A. è troppo più felice dell'imitazione del concetto Lazisiano, cui degnossi fare il gran Scipione Maffei, siccome abbiain veduto superiormente. Rispetto poi alle prove, qual non vede quanto sia più verisimile, che l'A. il quale visitò prima del Lazise il monte Bolca, che condusse questo a visitarlo, che vi tornò collo stesso, che pubblicò il suo Viaggio qualche mese innanzi che vedesse la luce la Memoria sui combustibili fossili, abbia imitato il passo del Lazise, anzichè l'imitatore sia il Lazise, il quale vide il Viaggio stampato, e seppe scrivere colla maggiore disinvoltura del mondo *un colpo d'occhio mineralogico sui monti compresi tra il Benaco ed il torrente Astico*, senza aggiungere pur verbo del suo, da due errori in fuori?

Ma or via la maschera: assai avete sofferto, signor Conte mio dolcissimo: cessi l'affanno che l'altrui mal-

do del dotto Commendatore Giambatista Gazzola, cavato dalle sue annotazioni alle Lettere sui pesci fossili veronesi, ove si accenna in pochi tratti la giacitura del carbon fossile del Bolca “ Frapposto al pico basaltino di Bolca e il cimitero di Vestena avvi un lungo filone di carbon fossile prodotto certamente non vulcanico “. *Il conte Lazise nella sua Memoria sui combustibili fossili del veronese tacque il nome del suo vivente concittadino Gazzola, ed osa rampognare acremente l'autore del Viaggio, perchè non ha rammentato chi ha veduto delle vestigia di ferro ossidato lenticolare in monte Baldo, e vantasi lo sfrontato di rendere giustizia a chi è dovuta.*

vagità vi procacciò, e a voi ritorno, o ser Cenomio: Voi dunque siete grammatico? Avete la miseria del pedante, la sfacciataggine dell'ignorante. Voi antiquario, fisico, zoologo, botanico, mineralogista? Da quel che per questo libello fate travedere non conoscete di tutte queste scienze oltre all'abbicci. Oh sapete in che cosa siete valente? In invida rabbia. Ma perchè l'invidia siccome cosa turpe è vile, così voi vilissimamente avete indossato i panni altrui, e sotto mentite spoglie attaccaste l'Autore del Viaggio. Mirabile in vero artificio! Chi avrebbe giurato non fosse il conte Lazise, non fossero coloro che la fama suonava suoi complici? E pur non erano, e voi eravate, o ser Cenomio, che nasceste nell'ira del cielo e in essa spero morirete.

FINE.

Note alla pagina 50.

(a) Nella linea prima il Grutero legge *Maciano*, il Marini à l'*A* innestata coll'*M*, e così diffatti leggesi nell'iscrizione, comechè non espresso nel Viaggio, mancando tale lettera connessa allo Stampatore. Ma oltracciò la cifra sovrapposta si arguisce essere un'*R* logora dal tempo, tali essendo i caratteri di quel secolo in quel paese, come può vedersi nel Maffei (*Mus. lap.* pag. 147). Nella lin. 2 il Ballerini ed altri *CL.* leggono *Claudia*. Nella lin. 7 il Grutero e il Ballerini suppliscono leggendo *Et in*, ma avanti all'*ī* manca qualche cosa, nell'iscrizione. Nella lin. 8 gli stessi eruditi leggono *eorum*, ma nella iscrizione leggesi *Co* non *Co*. Nella lin. 10 il Grutero in luogo di Q. A. F. A. C. scrisse erroneamente O.N.F. AD. Il Marini invece Q. A. FAC. Ma io penso che debba leggersi come ne la riporta l'Aut., e la spiegazione data io appoggio all'Orsati (*Monum. patav.* p. 69), sebbene potrebbe anche spiegarsi *Quot annis faciendas atque curandas*. Nella lin. 10 conviene scrivere HS attaccati. Il Grutero nella stessa linea in luogo di *dedit* à D. F. D. I. P.

(b) Il Grutero e il Rossi scrissero nella linea 2 C. L. *Erasmus*, ma così come l'Aut. la riferisce sta scritta, e trovansi altri simili esempi nelle iscrizioni. Nella lin. 6 il Grutero à *Coing.* in luogo di *Vxori*, ed un *Et* dopo *Carissimae*; sì l'uno che l'altro mancano nella iscrizione. In luogo poi di E. T. della linea 9 scrisse *Eor.* in una linea sottoposta.

	ERRORI		CORREZIONI
<i>pag.</i>	<i>lin.</i>		
4	16	svegliate	sveliate
5	27	estensione	estensore
9	8	dirolle	dirollo
16	23	nulla	quasi nulla
22	21	guaine	guaina
23	3	Orrar	Owar
26	24	un	m.
31	17	Reth	Roth
32	7	5	15
<i>ivi</i>	31	Caudin	Gaudin
<i>ivi</i>	33	lanciolato	lanceolato
<i>ivi</i>	34	feretibus	teretibus
33	18	delle piante	della pianta
34	3	Bertolini	Bertoloni
<i>ivi</i>	14	quella	quelli
37	31	Marchesini	Maraschini
38	17	ai	e i
44	17	Io spero	So però
45	2	ingannati.	ingannati?
46	24	o secondo	e secondo
52	18	specificate	spatificate
54	17	predilette	prediletta
60	24	moderare	mordere
67	17	dal	del

N. B. *Le due misure del Bertoncelli si riferiscono a Verona, ma la conclusione è però uguale.*

99 963150

